

Migranti italiani e grande guerra

Emilio Franzina

Università degli Studi di Verona

Italia

Emilio.franzina@univr.it

Riassunto: Il saggio intende richiamare l'attenzione su alcuni aspetti dei fenomeni immigratori che si collegano alla genesi e alla tenuta dei sensi di appartenenza etnica e nazionale. Accanto alla progressiva rimozione dei vecchi meccanismi di acculturazione linguistica che scalgano, ove posseduto in partenza, l'italiano procurando la sua sostituzione progressiva – e in parte fisiologica – con il castigliano si assiste, per integrazione via via raggiunta, al declino dell'italianità politica". Un momento di svolta prima del definitivo affermarsi di tale processo di "argentinizzazione" fu rappresentato dalla congiuntura bellica della grande guerra. Il suo deflagrare, infatti, coincise con il momento di massima espansione (non solo a Buenos Aires) della presenza immigratoria straniera e di quella italiana in particolare con immaginabili e contraddittorie conseguenze. Diversamente da quanto succederà più tardi, specie con il secondo conflitto mondiale dopo quasi vent'anni però di declino o di arresto dei flussi in entrata, tra il 1914 e il 1918 si poté assistere infatti a una concreta forma di doppio patriottismo o di duplice lealtà politico istituzionale da parte dei gruppi etnici immigratori all'interno dei quali si generarono scelte inequivocabili come la decisione di molti dei loro componenti di arruolarsi sotto le bandiere delle "antiche patrie" per raggiungere i campi di battaglia europei. Messa a confronto con la temperie culturale ma anche politica del tempo, specie dopo il 1916 con il consolidarsi del neutralismo argentino privilegiato dai radicali insediatisi al governo della nazione e dal neo Presidente Ipolito Yrigoyen, la vicenda degli italo argentini accorsi alla "difesa" dell'Italia diventa lo specchio di un mondo esistito, ma tramontato proprio allora di passioni e di interessi che in larga parte compendì il senso d'una fase specifica delle migrazioni italiane al nuovo mondo.

Parole chiave: guerra, immigrazione, sensi di appartenenza nazionale

Migranti italiani e grande guerra

Nell'estate del 2014 sono caduti cent'anni dallo scoppio della grande guerra e la ricorrenza calendariale sta già da tempo revocando in vita una infinità di contributi. Tra essi può senz'altro prendere posto il mio singolare esperimento letterario intitolato La storia (quasi vera) del Milite ignoto[1]. Il sottotitolo specifica a scanso d'equivoci che l'ho ricostruita e raccontata come se fosse un'"autobiografia". E se non fosse stato troppo complicato sottolinearlo avrei fatto volentieri ricorso a una felice espressione di Antonio Tabucchi che una volta parlò della originalità, in letteratura, delle "autobiografie altrui". Dietro alla trama che parla di un volontario arrivato per la prima volta in Italia dall'America del Sud nell'estate del 1915 carico di entusiasmo e di idee

patriottiche di stampo risorgimentale, ma nato da genitori italiani nel cuore dell'interior paulista, a Cravinhos, il 12 ottobre 1892 e destinato a morire in maniera singolare, dopo una milizia coraggiosa e sempre più disincantata, il 24 ottobre 1918 lungo la linea del Piave, s'intravede, tra gli altri, un problema storico dimenticato: quello degli italiani (emigranti, immigrati e italo discendenti) davanti al primo conflitto mondiale

Le note che seguiranno non intendono commentare la scrittura letteraria e d'invenzione in cui mi sono avventurosamente cimentato[2], ma escono dal piccolo cantiere in continuo movimento su guerra e migrazioni a cui dedico, ormai da molti anni, gran parte delle mie principali ricerche. Esse sono rese difficili non solo dalla dispersione e talora dall'impraticabilità delle fonti a stampa più importanti o più appropriate (in sostanza i giornali in lingua italiana che si pubblicavano all'estero fra Otto e Novecento), bensì pure dall'esiguità di quelle d'archivio pubbliche (comprese le carte prodotte degli apparati diplomatico consolari). Se ciò costituisce indubbiamente un ostacolo fastidioso ma per lo più insormontabile (*nemo ad impossibilia tenetur* verrebbe voglia di dire dinanzi al fenomeno accertato della scomparsa della maggior parte delle testate, quotidiane e periodiche, partorite dalla prolungata diaspora italiana in America), il limite può essere tuttavia valicato o aggirato grazie ad altre fonti, soprattutto private di tipo memorialistico, epistolare, autobiografico ecc. Resta sempre il fatto, ad ogni modo, che il ruolo svolto dalla stampa etnica nell'arco quanto meno di un secolo non fu tanto rilevante per le notizie che essa potesse trasmettere ai propri lettori (e che avrebbe quindi potuto somministrare in prospettiva anche a noi), quanto, e soprattutto, per le funzioni che poi di fatto svolse in rapporto da un lato al mantenimento (o addirittura alla "creazione") di robusti sensi d'appartenenza nazionale e da un altro ai processi di americanizzazione nel loro farsi quotidiano (e quasi mai lineare). Sotto questo profilo un banco di prova fuori dell'ordinario, come persino intuitivamente si può comprendere, venne offerto dalle diverse congiunture di guerra del Novecento durante le quali quasi tutte le questioni e le controversie connesse alla reale natura di una sempre difficile assimilazione emersero con forza e quasi con brutale evidenza.

Su emigranti e guerre nei secoli XIX e XX esistono, per gli italiani, studi sporadici e dispersi tesi per lo più a rimarcare la natura e le dimensioni di una partecipazione individuale ai fatti bellici “altrui” che non fu certo di poco conto così in America Latina come negli Stati Uniti dove infatti, a parte Garibaldi o gli esuli politici borghesi, per lo più di matrice democratica e mazziniana, furono numerosi anche gli emigrati d’ estrazione popolare risoltisi spontaneamente ad arruolarsi negli eserciti dei paesi (o delle fazioni dei paesi) di adozione. La relativa spontaneità di un tale gesto, nondimeno, al netto degli slanci cosmopolitici di un volontariato ottocentesco e romantico sul quale qui sotto ritorneremo, fu di gran lunga sopravanzata dalla scelta mercenaria di chi abbracciava per denaro o puramente per sostentarsi , interpretandolo quindi come uno sbocco occupazionale pari ad altri (o non peggiore di altri), il mestiere antico delle armi tanto che se ne potrebbero addurre svariati esempi (sovente addirittura rocamboleschi e passibili di una narrazione di taglio decisamente romanzesco ma non dissimili, peraltro, da quelli riguardanti i volontari stranieri piovuti da noi nel corso del Risorgimento[3]) relativi, in USA, alla guerra di secessione o, in America Latina, alle guerre fra Stati e alle guerre civili scoppiate un po’ dovunque, fra gli anni trenta e gli anni novanta dell’Ottocento, al Plata, in Brasile, in Paraguay ecc.

Anche se sarebbe suggestivo richiamarne adesso qualcuno[4] esso rischierebbe però di deviare la nostra attenzione da quelli politicamente meglio connotati e più significativi su cui concentreremo d’ora in avanti la nostra attenzione perché collegati all’emigrazione di massa e perché riguardanti, nella fattispecie, quella “grande guerra” che per prima, nel 1914-18, pose gli emigrati e i loro figli o discendenti di fronte ai dilemmi di una opzione secca destinata certo a riproporsi anche una ventina d’anni più tardi (e a risolversi allora senza speciali alternative), ma qui con estrema nettezza di contorni: tornare in Italia rispondendo alla “chiamata” della patria [5]o restare in America al riparo dai rischi di un scontro fra Stati nazione, neanche tutti in esso coinvolti direttamente, terribile e generatore sicuro di morte, di danni e di lutti?

Quanto fossero dirimenti rispetto a molti discorsi e a tante raffinate analisi d’ogni tipo su

nazionalità e immigrazione, le condizioni in cui venne sempre più spesso a trovarsi, agli inizi del Novecento, “lo straniero in caso di guerra”[6], non era certo sfuggito agli osservatori contemporanei i quali si interrogarono, come diremmo oggi, “in tempo reale” e quasi in presa diretta, su limiti e caratteri di un “multiforme patriottismo” messo infine alla prova dall’erompere dell’immane conflitto. Nel riepilogo che qualcuno di essi ne fece poco più in là è dato di cogliere il senso delle principali questioni messe all’ordine del giorno sia dei politici che degli studiosi da una vicenda la quale impietosamente contrapponeva, anche fra loro, tanti migranti e immigrati già sudditi o cittadini di paesi entrati in guerra nella lontana Europa.

Legandola alla asserita o presunta fallibilità delle teorie ottimistiche che andavano allora per la maggiore sull’assimilazione in USA, già nel commentare del resto fatti ed eventi bellici del 1911-1913, come la cosiddetta “impresa di Libia” o come le sanguinose guerre balcaniche di quegli anni, prima Alfred E. Zimmern e poi Roberto Michels, due grandi sociologi non a caso essi stessi segnati, in qualche modo, da una doppia identità e tedeschi da tempo naturalizzati altrove (il primo in Inghilterra e il secondo in Italia), s’intrattennero a più riprese sull’”improvviso esplodere del sentimento nazionale” fra slavi e italiani emigrati oltreoceano per necessità o addirittura “per aver subito ingiustizie in patria”:

Nell’autunno del 1912 – scriveva Zimmern [7]- il popolo americano di lingua inglese degli Stati Uniti, che già si lusingava di assorbire nuovi cittadini oriundi dall’Europa meridionale nella misura di circa un milione all’anno, rimase sorpreso nell’apprendere che migliaia di queste persone “fatte” recentemente americane andavano imbarcandosi verso la penisola balcanica per offrire le loro vite alle antiche patrie, e che altre decine di migliaia, non potendo andar di persona, inviavano il loro danaro.

Non diversamente opinava, sulla scia di Zimmern, Roberto Michels segnalando come forse per la prima volta gli “Anglo-americani” si fossero accorti di quanto grande era ancora la forza del vincolo esistente (o sopravvivate) “tra i loro concittadini oriundi balcanici”, già da essi ritenuti del tutto americanizzati, e gli “antichi connazionali della madre patria” oppure di quanto, per altri versi, ma abbastanza analogamente, la guerra italo-turca avesse risvegliato, al di là delle

enunciazioni ideologico letterarie di Corradini, i sensi d'italianità", all'apparenza non troppo assopiti, degli emigrati d'ogni regione della penisola stabilitisi per lavoro in diverse parti del mondo (ma soprattutto in America Latina com'è stato ancora di recente confermato, sia detto en passant, da nuovi e specifici studi[8]).

Anche se l'impressione, poi fatta definitivamente propria di nuovo da Michels sull'aprirsi degli anni trenta, avrebbe trovato una sostanziale smentita a posteriori appena sette anni più tardi - per via dello schierarsi senza grandi tentennamenti dalla parte dell'America della stragrande maggioranza dei discendenti di paesi europei, come stavolta anche l'Italia, entrati in guerra contro gli Stati Uniti - quando nel 1914 scoppiò il primo conflitto mondiale, "la nazione americana" parve invece, per un momento, vacillare quasi che "dovesse dissolversi nei suoi elementi costitutivi originari, vale a dire andare in frantumi. I Tedeschi intrapresero una grande opera di propaganda a favore della Germania, gli Irlandesi contro l'Inghilterra, i Francesi e gli Italiani per i loro paesi. Gli Ebrei russi, in un primo momento, si schierarono quasi compatti contro la Russia zaristica, poi quasi con la stessa compattezza contro la Germania antisemita. I Cecoslovacchi, i Jugoslavi [sic] e i Polacchi formarono partiti a favore delle loro antiche patrie, per promuoverne la risurrezione." [9] In altre parole e a riprova della fragile artificiosità delle appartenenze coattive non di rado appunto imposte agli immigrati o in loro "indotte" fra attestazioni di lealismo e manifestazioni di dissenso[10], il concetto "meramente giuridico della nazionalità, contenuto nel diritto di cittadinanza" si sarebbe dimostrato dunque incapace di guidare "unitariamente" la vita affettiva e le azioni di uomini destinati a lungo a restare, come nuovi cittadini, tutt'al più degli *hyphenated* ovvero, psicologicamente parlando, almeno a giudizio di Michels, dei "sujets mixtes".

Nel passaggio da una nazionalità ad un'altra per le persone oscillanti fra le due, lo scoppio della guerra fra diversi popoli "i quali rappresentano l'inizio e la fine del processo che in esse si va compiendo e ai quali esse in certo modo appartengono contemporaneamente, assume forme e aspetti di un disastro [dato che] impone loro di decidersi all'improvviso tra i due elementi

costitutivi del loro essere spirituale.”[11]

L'erompere a prima vista pressoché improvviso di un “patriottismo originario” nelle comunità immigratorie dopo il 1914 fu particolarmente vistoso e rilevante, ad esempio, presso i “teuto-americani” così degli USA come del Brasile i quali per lo più (sebbene non immancabilmente) sposarono da subito la causa della Germania adeguandosi alla propaganda e all'azione persuasiva esercitata dalla loro potente e ramificata stampa etnica[12]. Ma quasi lo stesso, mutatis mutandis ovvero a parti rovesciate, successe, sempre secondo Michels, anche tra i francesi, gli inglesi, i russi e gli italiani “viventi all'estero” i quali, specie nel caso l'estero fosse costituito dai diversi paesi delle due Americhe - tutti, per quanto formalmente, neutrali - usufruirono dell'indubbio vantaggio di non poter essere meccanicamente identificati come spie potenziali e quale pericoloso (e odioso) “nemico interno”.

Benché la condizione degli immigrati originari della penisola mutasse poi sovente, nel corso della guerra, a seconda dei diversi contesti di “accoglienza” e in forza delle differenti politiche poste in essere da governi anche “amici” dell'Italia, com'è stato dimostrato nei casi opposti di due paesi anglofoni come l'Australia e il Canada[13], è abbastanza sicuro che negli Stati Uniti, all'epoca la principale meta dell'immigrazione in arrivo dal sud della penisola, gli eventi bellici portarono in superficie fenomeni, per la loro frequenza e consistenza inaspettati, di larga adesione popolare alle ragioni nazionalistiche del conflitto. In realtà sarebbe più giusto dire che dimostrarono la forza conseguita, insieme, su questo terreno, dai giornali posti sotto il controllo dei prominenti neoborghesi e, con l'eccezione di quello sovversivo, dall'intero fronte dell'associazionismo etnico il quale giocò infatti un ruolo decisivo nell'offrire supporti finanziari alla guerra con collette, sottoscrizioni, prestiti ecc. e soprattutto nel fomentare le accensioni di entusiasmo che precedettero o accompagnarono il fenomeno, a cui siamo qui più interessati, dei “rimpatri” a scopo di arruolamento nelle forze armate del paese di origine. Il fenomeno abbastanza noto ma sin qui poco studiato in dettaglio del volontariato dall'estero non riguardò ovviamente solo

gli Stati Uniti. Inoltre se davvero nel contesto politico e militare inaugurato dal primo conflitto mondiale fu dato di assistere a un "radicale" cambiamento del concetto di volontariato affermatosi in piena età romantica nel corso dell'Ottocento, il venir meno del "rapporto paritario fra uomini che decidono liberamente di unirsi e di mettersi al comando di uno di loro", da essi identificato come capo, segnala soprattutto il prevalere delle logiche di guida e di controllo da parte dello Stato nazione e del suo esercito "regolare" sull'individualismo di chi, comunque, s'era trovato pure allora a compiere, dal proprio punto di vista, una "scelta" in un certo senso "privata"[14].

Anche la genesi dei primi contingenti, in sé non numerosi, dei volontari, soprattutto "irredenti", formatisi all'inizio della guerra i quali, seppur incorporati e subordinati al vincolo gerarchico di Comandi rigidi ed anche sospettosi proprio nei loro confronti, denotavano punti evidenti di contatto con la psicologia e con la tradizione ottocentesca[15], sembrerebbe in grado di confermare, per la modesta rilevanza quantitativa esibita, soltanto la residualità del fenomeno. Che senz'altro per alcuni versi fu tale ossia marginale, ma che non dev'essere poi neanche esagerata o confusa con gli effetti di un presunto calo di tensione ideale fra gruppi animati da forte patriottismo forse adesso, tutto al contrario, assai più ampi e certo molto più compositi ovvero socialmente e politicamente articolati che in passato e comunque più estesi di quelli, circoscritti per definizione, tipici della seconda metà dell'Ottocento. Il che accadde però, più facilmente, all'estero per l'acuirsi qui di altri problemi connessi allo status di straniero e di migrante di chi si ritrovava a rivendicare appartenenze ideologicamente marcate e magari mai percepite prima del proprio arrivo, determinato per lo più da motivi di lavoro, in luoghi lontani o lontanissimi "da casa" (dove però la "casa" era rimasta a lungo il "paese" natale, nel senso di località di origine, e non tanto l'Italia riscoperta come tale ossia come patria comune e appunto come "Paese" e come Stato nazione solo nei nuovi frangenti prodotti dalle vicissitudini di un difficile ambientamento per la diffidenza dei nativi e per la concorrenza di altri gruppi immigratori).

Sebbene il riproporsi di determinate categorie o tipologie (studenti medi e universitari,

artigiani, artisti e letterati, ecc.) suggerisca dunque per il “nuovo” volontariato novecentesco una certa persistenza o continuità degli ambiti di reclutamento e dei bacini di coltura rispetto alle stagioni risorgimentale e postrisorgimentale, già non poche parabole esistenziali come quella italo-paulista di Amerigo Rotellini[16] o quella italo-porteña di Fausto Filzi e alcuni stessi tratti del vecchio garibaldinismo rivitalizzato in Francia tra il settembre del 1914 e il marzo del 1915 anche da combattenti giunti apposta dalla Svizzera, dalla Romania e persino dagli USA e dalle “lontane Americhe”[17], intrecciandosi con la storia dell’emigrazione italiana di massa, potrebbero consentirci di compiere riguardo all’argomento una prima riflessione.

Fra il 1875 ed il 1915 si può calcolare che fossero stati alcuni milioni gli emigranti partiti dall’Italia per questa o quella parte del mondo. La maggior parte di coloro che alla vigilia del conflitto si trovavano a vivere nei paesi dell’Europa continentale più direttamente coinvolti nella guerra (o nei preparativi di guerra) fecero in fretta ritorno a casa provocando intanto, nelle diverse aree di partenza, un memorabile ingorgo di forza lavoro e di famiglie soprattutto in quelle regioni del nord della penisola (Veneto e Friuli in primis ma poi anche Lombardia e Piemonte) da cui abitualmente ci si recava per lavoro nel cosiddetto “estero vicino”[18]. Non fu però nella massa di costoro che ebbero a verificarsi, per ovvi motivi, i casi più consistenti di renitenza e di diserzione lamentati in varie sedi ufficiali preferibilmente a proposito di quanti, da decenni o anche solo da pochi anni, si trovavano al di là dell’Atlantico in luoghi preservati di fatto, ovvero, se non altro, dall’enorme distanza, dall’obbligo di rispondere positivamente alla chiamata alle armi in qualità di “riservisti” o di soggetti presentemente in età di leva. E si trattava, nel caso delle Americhe, di un gruppo indubbiamente enorme di persone. Senz’altro alla data dello scoppio della prima guerra mondiale nella sola America Latina gli emigrati italiani e i loro discendenti raggiungevano quasi i dieci milioni. Se consideriamo poi gli Stati Uniti che da circa vent’anni erano, come dicevamo, l’approdo prediletto degli italiani, specie del sud, si può ipotizzare che in totale i nostri emigrati e i loro discendenti ammontassero ad oltre 15 milioni, buona parte dei quali maschi adulti soggetti all’obbligo del servizio militare. In condizioni analoghe versavano, del resto, anche gli emigrati

europei d'altra origine e appartenenti a etnie se possibile più direttamente interessate alla guerra. Negli Stati Uniti, ad esempio, i tedeschi e i loro discendenti a cui sopra s'è fatto cenno, erano ben più numerosi degli italiani, ma un po' tutte le nazionalità coinvolte nel conflitto risultavano ampiamente rappresentate nei paesi americani cosiddetti di "nuova formazione" (sebbene questi ultimi, come Stati nazione, fossero nati ufficialmente alla storia politica mondiale assai prima dell'Italia o della stessa Germania).

Poche sono a tutt'oggi le ricerche condotte intorno al problema rappresentato da tali circostanze di fatto e in campo storiografico, inizialmente tramite l'opera di Gioacchino Volpe, a lungo ha prevalso in Italia una visione tendenzialmente mitizzante che solo di recente è stata corretta da studi più attenti allo svolgersi effettivo degli avvenimenti. Tali studi, tuttavia, risultano ancora isolati ed anzi, tolto il caso delle ricerche reiterate di Patrizia Salvetti o di Stefano Luconi[19], appaiono in definitiva esili, insufficienti e per niente paragonabili a quelli condotti altrove (ad esempio proprio negli Stati Uniti sul gruppo tedesco durante e subito dopo il conflitto[20]) allo scopo di verificare il tasso di lealismo patriottico, di impegno concreto e di condivisione (o di contestazione) ideale della guerra tra le assai folte collettività italiane laggiù insediate e impetuosamente cresciute oltreoceano fra Otto e Novecento.

Ammontavano infatti a svariati milioni, nel 1914, gli italiani, in possesso o meno della cittadinanza del Regno, che avevano fissato la loro dimora in modo pressoché stabile nelle Americhe oppure che vi si recavano periodicamente ma regolarmente in cerca di lavoro aggirando in un modo o in un altro gli obblighi di leva. Come è stato notato da Giorgio Rochat [21] a proposito di una classe campione, quella dell'86, da molto tempo si verificava ed era pressoché accettata da molte parti l'eventualità che il rifiuto del servizio militare non dovesse dar luogo, per gli emigrati, a vere e proprie sanzioni scongiurate infatti da periodiche sanatorie di legge che nel 1914 erano diventate quasi la norma[22]: " Nel primo semestre del 1906 la classe 1886 passa la visita di leva. Risultano 40.000 renitenti (8,8%) e si può presumere che si tratti ancora soprattutto di emigrati. La

renitenza come fenomeno sociale è ormai ridotta anche per lo sviluppo dei controlli di polizia. Seguendo Del Negro, si può calcolarla intorno al 2%. Per chi ritorna da brevi periodi di lavoro in Francia, Svizzera o Austria, l'esercito è largo di amnistie, non sono invece recuperabili gli emigrati verso terre più lontane.”

Per il clima di guerra incipiente, in quelle che genericamente si usavano chiamare le “colonie” o "comunità italiane", dinanzi alla scelta della madrepatria di entrare nel conflitto e di fronte ai primi sviluppi degli eventi bellici, si scatenano anche in tali “terre più lontane” reazioni immediate con scontri e risse sanguinose fra immigrati[23] e si ripetono pure le classiche divisioni e le stesse prevedibili spaccature già presenti in Italia sin dall'inizio della conflagrazione “europea” nell'agosto 1914 (neutralisti, interventisti, attendisti ecc.). Più tardi, però, il precipitare degli eventi e la fine della neutralità italiana danno luogo a prese di posizione specifiche e non meno marcate che sembrano da ricondurre tutte, o almeno in netta prevalenza, alla forza della propaganda bellicista e tuttavia anche alle condizioni speciali dei singoli luoghi d'immigrazione (urbane, rurali/coloniali ecc.) con cui esse erano intrecciate nonché, a preferenza, con le dinamiche particolari, di politica estera o interna, dello Stato ospitante e delle sue politiche vecchie e nuove di tipo assimilazionista.

Le fonti a cui è possibile attingere per compiere una verifica sono costituite, con i limiti sopra già segnalati, dalla stampa in lingua italiana d'America (il “Progresso Italo-Americano” in USA e nel caso da me più studiato dell'America Latina - ovvero e meglio di Argentina e Brasile - la “Patria degli Italiani” di Buenos Aires e il “Fanfulla” di San Paolo) assieme a qualche documentazione d'archivio abbastanza disorganica conservata sia in Italia che altrove. Anche solo dalla consultazione di quel che si è salvato dei fogli etnici, tuttavia, emerge un panorama abbastanza attendibile e non di rado intrigante degli orientamenti assunti dall'opinione pubblica “coloniale” perché essa, detta in estrema sintesi, illumina le principali peculiarità dei diversi ambienti immigratori italo americani assieme, talvolta, ad alcune distinzioni non marginali esistenti tra i

giornali italiani di città come Buenos Aires e Rio de Janeiro, Porto Alegre e San Paolo, dove si addensava il grosso delle nostre “comunità” latinoamericane e la corrispondente stampa etnica di altre grandi metropoli d’immigrazione come ovviamente, negli Stati Uniti, New York. Alcune distinzioni imputabili alle diverse condizioni di assestamento all’estero dei nostri immigrati balzano subito agli occhi. La stampa italo nordamericana e quella italo argentina, allo scoppio della guerra, appaiono ad esempio infinitamente più vivaci e meglio “equipaggiate” sotto il profilo patriottico di quella italo brasiliana e non solo a fini interventisti. Inoltre hanno già instaurato da tempo connessioni abbastanza stabili e dirette con alcune grandi testate della penisola. In Argentina, ad esempio, è in atto, ormai da vari anni, una quasi scontata "cannibalizzazione" degli articoli del “Corriere della Sera” o del “Giornale d'Italia” da parte de “La Patria degli Italiani”. Viceversa in Brasile anche il grande giornale degli italiani di San Paolo (il secondo di tutto il paese per tiratura), ossia il già ricordato “Fanfulla” fondato dall'anarchico romano Vitaliano Rotellini, il padre di Amerigo nato in Brasile, ritornato in Italia prima della guerra e morto giovanetto combattendo sulla Bainsizza, pur appoggiandosi a propria volta al “Corriere” si dimostra più precario ed incerto. Ciò nonostante rimane sempre, agli occhi dei suoi lettori e della stessa opinione pubblica brasiliana, una sorta di potente pilastro dell’informazione indipendente a livello locale. Il “Fanfulla” ha come referenti più plausibili e ricorrenti, in Italia, il “Secolo”, la “Tribuna” e – alle volte - anche “Il Giornale d’Italia”, ma non sembra sufficientemente attrezzato e all’altezza della stampa italo nord americana o anche solo italo platense. Tutto questo per dire che l’esistenza di testate volte con maggiore o minore efficacia a sostenere le ragioni della guerra patriottica e di conseguenza la necessità di parteciparvi in armi abbandonando le comode postazioni guadagnate in America, forse contribuì non poco ad alimentare le scelte sentite giustamente come “volontarie” da parte di chi ad arruolarsi era tenuto sì dalle leggi, ma sempre, data l’enorme distanza, molto “sulla carta”.

Anche alla diversa autorevolezza e alla differente capacità d’incidere della stampa etnica si devono insomma certi dislivelli determinati dalle differenti condizioni ambientali e riflessi poi dalle statistiche che finiscono per corrispondere, in altre parole, persino alle grandi sproporzioni

finali dei contingenti costituiti da quanti lasciano da un lato gli USA e l'Argentina e dall'altro il Brasile per rispondere alla chiamata. Spicca, in questo contesto, la sostanziale minorità del contributo offerto dagli italiani del Brasile. Una statistica approssimata alquanto per difetto, ma non del tutto lontana dal vero, ne fotografava così l'assai modesta consistenza a guerra da poco finita[24] :

<i>Numero dei partiti dai diversi porti del Brasile</i>	<i>Numero dei caduti in guerra</i>
---	------------------------------------

<i>Partiti da Rio de Janeiro</i>		
<i>(compresi, con quelli di Rio, i partiti dagli Stati del Nord del Brasile)</i>	<i>N. 2.200</i>	<i>N. 14</i>

<i>Partiti da Santos</i>		
<i>(provenienti da S.Paolo, interno dello Stato e Stati del Nord-Est Brasile)</i>	<i>N. 6.117</i>	<i>N. 254</i>

<i>Partiti da Santos (città)</i>	<i>N. 242</i>
----------------------------------	---------------

<i>Partiti da Porto Alegre</i>		
<i>(città, Stato di Rio Grande do Sul e Stati limitrofi)</i>	<i>N. 392</i>	<i>N. 12</i>

A parte il numero relativamente esiguo dei morti sia in battaglia che, più spesso, in altre dure circostanze di guerra (i quali, a mio avviso furono come minimo oltre il doppio dei 280 censiti qui) , colpisce comunque la scarsa entità del totale: a fronte delle centinaia di migliaia di connazionali residenti in Brasile (più di due milioni), appena 8.951 individui i quali peraltro, per pochi che fossero (secondo una mia congettura non meno di 10/12 mila), venivano ad aggiungersi a quelli ritornati dall'estero, da ogni parte del mondo, soprattutto fra il 1915 e il 1916, per venire a combattere in Italia. Molti altri, come vedremo, erano partiti infatti dagli Stati Uniti e dal Canada

dove, inoltre, una quantità imprecisata, ma alquanto significativa di immigrati e di figli di immigrati italiani (probabilmente sull'ordine delle centinaia di migliaia) venne arruolata nel 1917/18 e mandata a battersi, per lo più in Francia sul fronte occidentale, nelle file degli eserciti dei rispettivi paesi di accoglienza.

In totale, comunque, considerando tutti i posti della terra in cui l'emigrazione italiana s'era diretta, i rimpatriati che risposero alla chiamata alle armi perché in possesso dei requisiti per farlo avendo mantenuto la cittadinanza furono, ufficialmente, 303.919 su un totale di 1.200.000 in età di servizio o di leva i quali, analogamente a loro, avrebbero dovuto rispondere in modo positivo. Come notava Francesco Coletti, un insigne demografo del tempo, affrontando il problema delle “diserzioni”[25] quali spesso venivano definite le mancate risposte alla chiamata nel corso della guerra, il più alto tasso di renitenza e d'indisponibilità era rappresentato appunto dal gruppo degli italiani all'estero e in particolare, fra loro, dal contingente di quelli che mancavano visibilmente all'appello negli Stati Uniti. Qui, avrebbero poi scritto le relazioni ufficiali del CGE, “non è da tacere che per un complesso di circostanze...si ebbe, in misura più grave, il doloroso fenomeno dei renitenti e dei disertori” sui quali nell'estate del 1917 si accese anche, per l'”apologia onesta” fattane da Carlo Barsotti e per gli attacchi in Italia di Giovanni Preziosi dalle pagine della sua rivista “La vita italiana” e in USA di Alberto Tarchiani al “sovversivo”, disfattista per antonomasia, Carlo Tresca, una ferocissima discussione. Benché sia impossibile calcolare, come nota Rochat, “quanti dei sei milioni di emigrati [cifra totale] fossero tenuti a rimpatriare” già nel maggio del 1915 e anche ammettendo che ammontassero sul serio a oltre un milione come s'è sopra detto, solo una piccola parte di essi stabilmente inseriti altrove “in una nuova realtà socio-economica” ritenne di dover compiere “il proprio dovere” denotando con la risposta positiva o con il rifiuto l'esistenza in emigrazione di situazioni e di condizioni molto variegata e diverse fra loro. Nondimeno neanche la stima delle fonti ufficiali di oltre trecentomila unità per quanti alla fine affluirono ai reparti stanziali e operativi in Italia era del tutto precisa e per così dire “definitiva” poiché è sicuro che furono poi molti di più coloro i quali si arruolarono evitando di passare (“specie – nota sempre Rochat - chi

rientrava da paesi europei”) attraverso i regi consolati.

Le polemiche che ne conseguirono durante e dopo la guerra furono molte ed infuocate imperniandosi proprio sul concetto controverso della “volontarietà” che tutti scorgevano al fondo della ottemperanza, evitata o rispettata, agli obblighi di legge.

A nessuno sfuggiva la sproporzione esistente nei numeri delle due categorie ma ciò nonostante, in Italia e altrove, quella che più tardi s’impose, a livello simbolico e d’immagine, fu un’idea abbastanza diversa e molto confortante della partecipazione allo sforzo bellico degli emigrati. Involontariamente era stato colto quindi, e sia pur a posteriori, anche il dato non trascurabile delle medie e delle proporzioni che mettevano in luce una partecipazione in realtà di tutto rispetto. Senza esibire particolari dettagli o precise specificazioni quantitative, da più parti essa venne però ingigantita e non di rado elogiata per quanto concerneva soprattutto i rientri dagli Stati Uniti.

In un libro di forte contestazione della politica estera italiana nei confronti degli USA[26], accusata di troppo tiepido “americanismo”, Alessandro Pomilio scriveva ad esempio a guerra ancora in corso:

Alcuni milioni di italiani emigrarono in cerca di lavoro, in questi ultimi anni, diretti alla Confederazione del Nord America e quantunque senza protezione, non dimenticarono mai la grande madre lontana alla quale inviavano sempre i loro risparmi e alla quale dettero nell’ora del pericolo tutto, financo la vita, corrispondendo con commovente entusiasmo alla chiamata della patria nell’ora del pericolo[27].

Alle considerazioni del diplomatico avrebbero fatto riscontro, molto più tardi, anche alcune testimonianze dei protagonisti come quelle raccolte da Nuto Revelli che dà voce ai ricordi di qualche emigrante sul tipo di Giovanni Battista Giraud, detto Bambin, un contadino piemontese della classe 1893, che, stabilito da quattro anni in California per lavorare “al cemento”, rammenta come nel 1915 lui e alcuni suoi compagni avessero affrontato il problema sull’onda proprio delle esortazioni lette nei fogli etnici locali:

Poi scoppia la guerra, i giornali che stampano a San Francisco, “Il Popolo” e “L’Italia”, dicono che noi italiani dobbiamo rimpatriare. Combiniamo in tre o quattro, il viaggio è pagato, ci diciamo: “Torniamo in Italia, sarà mica la fine del mondo”. Ho diecimila lire di risparmi. Nell’agosto del ’15 ci imbarchiamo, saremo tremila sul bastimento, siamo venuti quattrocentomila italiani dall’America a fare la guerra in Italia. Napoli è tutta imbandierata per il nostro arrivo. Il 4 settembre sono già arruolato a Genova nelle salmerie. Nel gennaio del 1916 sono già a Cividale con il 158° reggimento della brigata Liguria, poi sugli altipiani di Asiago, poi al Pasubio, poi sul monte Corno... [28]

Diversa la scelta di un altro Girauco, Giovanni anche lui di nome detto però Gian ‘d Barca, contadino di Valdieri, classe 1885, che a propria volta emigrato in USA, nell’Oklahoma, racconta:

Poi è venuta la guerra del ’15. Io non volevo farla quella guerra. In America era una Babilonia, non sapevano dove trovarci. C’erano i manifesti di chiamata ma ben pochi si presentavano. Si presentava qualche meridionale che voleva tornare a casa con il viaggio di ritorno pagato. Bisognava non avere bisogno di carte, di documenti dagli uffici, poi era quasi impossibile che ci trovassero. Mi sono sposato. Mia moglie era anche lei emigrata, ho fatto la sua conoscenza, l’ho vista vispa, mi ha detto di sì, aveva quattordici anni...[29]

Naturalmente non sono pochi i testi, anche epistolari e coevi, che danno conto della varietà delle opzioni fra le quali non difettano di certo quelle che in un modo o in un altro avevano invece indotto la maggior parte degli emigrati a rimanersene là dove si erano fissati nonostante magari la guerra avesse peggiorate le loro condizioni economiche e lavorative. Sempre tratta dal *Mondo dei vinti* si legga come ricordasse in un’intervista rilasciata cinquant’anni dopo i fatti la propria esperienza un altro contadino piemontese, Enrico Draja, classe 1884, vissuto in Argentina ininterrottamente dal 1911 al 1921:

Così per fortuna mi sono schivato la guerra. Un mio fratello da Ceva mi aveva scritto di tornare in Italia, ma io gli avevo risposto: “Se fossi lì scapperei...” Quanti riservisti, padroni di cascine, gente che aveva delle botteghe bene incamminate..., gli pagavano il viaggio a queste famiglie intere perché tornassero in Italia a fare la guerra. Eh, ne erano venuti tanti, uh, quanti volontari! Alla stazione di Salto passavano dei treni completi di riservisti. Eh, erano altroché matti...[30]

La varietà dei casi e delle risposte dipende da molteplici fattori e quello della distanza geografica o della difficile reperibilità e controllabilità, come notato esplicitamente dal Giraudò Gian 'd Barca, ebbe un peso notevole. Un peso, peraltro, controbilanciato talora, anche fra i lavoratori migranti, da sensibilità patriottiche in formazione o già formate, acute e legate abbastanza spesso a un retaggio ideologico risorgimentale d'estrazione "popolare" che qua e là non mancava di fare la propria imprevista comparsa come attesta la scelta di un altro dei contadini piemontesi intervistati da Revelli, Pietro Bagnis, detto Pierotu, classe 1890, che, emigrato da vari anni in Francia, premette alla sua descrizione della congiuntura di fine maggio 1915, un ricordo dei discorsi fattigli quand'era ancora bambino dal nonno, classe 1828, il quale aveva preso parte, da quel che si capisce, alla seconda guerra d'indipendenza:

Delle volte, quando era nella stalla, io gli dicevo: "Nonu, cunteme 'n po la storia 'd la guera", avevo cinque o sei anni, credevo che fossero storie, favole. Mio nonno mi diceva: "Povero te, a Pastrengo, San Martino, Solferino, c'era la cavalleria ungherese, la più trista quando veniva alla carica, faceva dei flagelli..." Piangeva mentre raccontava, come faccio io adesso che ripenso alla mia guerra. Il 25 maggio 1915 sono partito da Nizza, per presentarmi soldato. Sono partito a la ventura, lasciando in Francia la moglie e il figlio Luigi che aveva due anni....sapevo che andavo in guerra e mi disperavo. Tra noi soldati dicevamo: "Andiamo al fronte, in breve tempo la vinciamo, facciamo presto e torniamo a casa." Non eravamo istruiti, ci facevamo delle illusioni...[31]

Fra gli italiani presenti nei territori dell'Impero asburgico o in quello della Germania guglielmina in gran parte rimpatriati allo scoppio delle ostilità e arruolati nell'esercito senza un loro particolare entusiasmo potevano tuttavia manifestarsi memorie di segno contrario e in certo modo anti-risorgimentale nonché collegate al "buon ricordo" del trattamento ricevuto all'estero, per correttezza ed equità, dai padroni austriaci e tedeschi[32]. D.G.C, un falegname di Lonigo, ventiduenne soldato del 4° Fanteria e risoluto "clericoneutralista", tra i molti censiti da Forcella e Monticone che la pensavano più o meno come lui, veniva condannato nel gennaio del 1918 all'ergastolo per tradimento avendo dichiarato in presenza dei propri commilitoni "che egli avrebbe voluto andare cogli Austriaci, che sono suoi fratelli, perché prima della guerra lavorò nel Trentino

presso una ditta austriaca, e perché suo nonno, soldato dell'esercito austriaco, combatté contro gli italiani nel 1859 a Solferino e S. Martino..."[33].

Tra le lettere intercettate durante la guerra dalla censura militare italiana, di cui ha pubblicato una importante antologia Giovanna Procacci, moltissime, come vedremo meglio più avanti, sono d'altronde di pugno di ex emigranti i quali scrivono a parenti ed amici lasciati oltreoceano o in qualche paese europeo rimasto, come la Svizzera, neutrale: pochi arruolatisi "contro voglia", la maggior parte, invece, accorsi con un certo entusiasmo sotto le bandiere d'Italia, ma quasi tutti divenuti critici della carneficina bellica e del militarismo da loro fatto di norma coincidere con l'ottusità e con la disumanità degli alti Comandi e della maggior parte degli ufficiali superiori. La percentuale di quanti manifestano odio e repulsione per la guerra aumenta ovviamente, e pure questo lo vedremo qui sotto, tra le file dei disertori imprigionati dagli austriaci dei quali riferì, quasi "in tempo reale", una nota e tempestiva raccolta del linguista viennese Leo Spitzer.[34]

Anche in tale fattispecie, a giudicare dalle destinazioni europee ed extraeuropee delle missive, non sembrano pochi gli ex emigrati sicché non essendo pensabile che si possa procedere a una disamina caso per caso non resta che affidarsi alle risultanze delle fonti d'archivio e, con più circospezione, delle fonti giornalistiche per rientrare nel vivo di un problema a cui ci si può accontentare di offrire adesso una prima risposta limitata al momento della scelta e della partenza dall'estero per il fronte lontano di uomini molto giovani (e talvolta non più giovani) che molto avevano risentito anche delle atmosfere e delle inclinazioni circostanti.

In Argentina, dove si era verificata, in proporzione, la maggior mobilitazione sudamericana degli italiani favorevoli all'intervento e soprattutto disposti, loro o i loro figli e nipoti, ad arruolarsi nelle file del regio esercito riattraversando l'oceano, l'opzione neutralista e a lungo assai prudente del governo[35] non aveva impedito ad esempio all'opinione pubblica, specie della capitale, di schierarsi man mano a favore degli Alleati così da frustrare ogni velleità filogermanica del tipo emerso, com'era inevitabile, in USA fra i sostenitori degli Imperi Centrali che al Plata

erano poi più spesso tedeschi, “tedeschi del Volga” o, in misura ridotta rispetto al Sud del Brasile, sudditi “plurinazionali” degli Asburgo.

Su coloro che avevano scelto di vivere e d’impiegarsi in Argentina , all’incirca metà della popolazione ufficiale del paese intorno al 1914 (oltre un milione e mezzo erano, da soli, gli immigrati e i figli o i discendenti d’immigrati in possesso della cittadinanza italiana!) si concentrerà ora la mia attenzione nel confronto saltuario con i compatrioti emigrati in Brasile e ancora in maggior numero (assoluto) negli Stati Uniti su cui già esistono, per le loro reazioni davanti alla guerra, libri e saggi d’un certo spessore di Stefano Luconi e di Mark Choate[36].

La decisione di prendere in esame, accanto a quello nord americano, il caso bonaerense ed argentino non è casuale (ma anche l’analisi delle reazioni alla guerra degli immigrati in Uruguay o in Brasile, ad esempio, fornirebbe una certa mole di indicazioni interessanti): fatta eccezione per il gruppo spagnolo, infatti, quello italiano poteva sfruttare qui , rispetto ad altri e massime rispetto a quelli originari di regioni e di territori degli Imperi Centrali in lotta con l’Italia (sloveni, croati, polacchi, cechi, ungheresi, tedeschi e “tedeschi del Volga”) di una schiacciante superiorità non solo numerica[37], bensì pure di presenze, di mezzi e di strumenti associativi o di comunicazione giornalistica.

Ma per quanto riguarda la questione della “volontarietà” vale forse la pena di rifarsi al caso evocato fuggevolmente qui sopra, del fratello di Fabio Filzi, Fausto, il quale in Argentina da tre anni prese la decisione di fare ritorno in Italia non allo scoppio delle ostilità con l’Austria, bensì solo nel momento in cui il suo congiunto era già divenuto simbolo di martirio per gli irredentisti e per tutti gli italiani favorevoli alla guerra. Fausto Filzi, infatti, risoltosi a tornare in patria nell’autunno del 1916 per combattere, lo fa essenzialmente nell’intento di “vendicare” l’uccisione di suo fratello[38] e come si desume dalle sue lettere agli amici rimasti a Buenos Aires[39] non dimette, per ciò, le inclinazioni spavalde e giocose del suo carattere estroverso di giovane amante della bella vita e tuttavia disposto ad abbandonare, come ricorderà dopo la sua morte in battaglia sul

Monte Zebio nel 1917 il “Corriere della sera”, le comodità e gli agi di Buenos Aires. E’, il suo, un esempio vistoso di quanto vasta potesse essere la gamma delle motivazioni addotte dagli emigranti per venire in Italia a combattere (oppure, al contrario, per non farlo – com’era successo anche a Fausto stesso tra il 1914 e il 1916 - poiché, com’è stato detto, anche “la detection militaire, traduit une gamme variée d’attitudes”[40]). Ciò che più colpisce, ad ogni modo, fra coloro, quasi cinquantamila, che lasciarono l’Argentina tra il 1915 e il 1918, è la natura che assunse di regola, ai loro propri occhi, la “scelta”. Essi, infatti, come osservavano anche gli esperti del Cge a guerra finita, interpretarono quasi tutti le proprie decisioni come frutto di una opzione personale maturata a prescindere dalla ipotetica costrizione rappresentata dalla cartolina di richiamo pervenuta tramite i consolati[41]. Molti senz’altro approfittarono dell’occasione per rientrare col viaggio pagato nel proprio paese temendo di non poterlo più fare in futuro, per le sanzioni pendenti sul capo dei “disertori”; altrettanti però, e certo in maggior numero, lo fecero a prescindere da ogni calcolo e quindi ,com’è stato ben notato di nuovo da Caroline Douki, obbedendo alla chiamata, magari in presenza di gravi difficoltà, diedero prova di possedere un tasso di patriottismo superiore così come superiore alla media registrata in Italia esso si era già manifestato fra il 1914 e il 1915 rispetto alla preferibilità dell’intervento. Gli esempi che la Douki adduce son tratti dalla casistica italo brasiliana e anche francese (comprendendo l’eventualità già ricordata e niente affatto rara in Francia, come in USA e in Canada, delle incorporazioni volontarie fra le truppe di questi paesi alleati dell’Italia), ma insistono molto sulla “attitudine nazionale” di non pochi italo discendenti che, in quanto figli o nipoti di antichi emigranti, in Italia non ci erano nemmeno nati[42]. La circostanza, messa in rilievo da un gran numero di osservatori allora e poi (si pensi ai brani di un racconto di Ciarlantini sulla madre calabrese e vedova d’un emigrato lombardo a Cañada de Gomez che, morto già il padre, aveva “ordinato” ai suoi due figli argentini di nascita di partire nel maggio del 1915 sul “Re Vittorio” per raggiungere l’Italia e il fronte)[43] sottolinea come la volontarietà soggettiva del gesto di arruolarsi, garantita al massimo grado dai vincoli etnici e di sangue contratti assieme all’educazione familiare, anche a dispetto della mancata conoscenza diretta della madrepatria,

costituisse un formidabile punto di forza per sostenere credibilmente le tesi di un patriottismo addirittura più forte all'estero, nonostante la parvenza dei "numeri", di quanto non potesse essere in Italia. E in effetti sembra una parabola esemplare quella dei discendenti degli immigrati italiani che, senza esservi nati o senza essere mai stati in precedenza in Italia, rispondono a partire dal 1915 all'appello della patria lontana indossando volontariamente l'uniforme grigioverde del soldato per battersi e, talvolta, per morire in battaglia. E non solo, si badi, nei primi mesi del conflitto, bensì ancora nel 1918 com'è attestato da varie parti o come dimostra, per fare un esempio preso quasi a caso, nel febbraio di quell'ultimo anno di guerra la lettera di un diciottenne di Moron partito da Buenos Aires col "Regina d'Italia" "pur essendo argentino di nascita [ma essendo] stato educato italianamente e [avendo imparato] ad amare la patria dei suoi genitori" al punto di scrivere, dopo arrivato, ai suoi: "combatteremo come 'negros' ma la vittoria sarà per noi". [44]

Fra gli ultimi di una schiera composta da migliaia e migliaia di "italiani d'Argentina" anche questo Gioacchino Pampucci s'era trovato a rinnovare il rito, inaugurato alla fine di maggio del '15, dell'imbarco dei riservisti. Quanti di costoro poi fossero realmente animati da slancio alla fin fine "volontario", da quale strato sociale o da quale condizione esistenziale uscissero, con quali motivazioni secondarie si fossero risolti al gran passo ecc., né Ciarlantini né gli altri fabbricatori del mito postumo d'una guerra di lontano agognata ci dicono, paghi di averne constatata comunque la presenza e memori certo di molte festose partenze dalla rada di Buenos Aires a suo tempo assai pubblicizzate dai giornali sia d'America che d'Italia. Secondo Patrizia Salvetti, viceversa, sarebbero state inattendibili quasi tutte "le descrizioni delle partenze degli emigranti dall'America Latina" alla volta dell'Italia in guerra spacciate in particolare da giornali vicini alla "Dante" come "Patria e colonie" (il che a mio avviso è smentito anche solo dagli apparati fotografici di ciascun evento del genere). Ma quello che consta, limitatamente, va da sé, ai gruppi che si son detti, a chiunque abbia appena esaminato la fenomenologia del "rito" in parte patriottico e in parte guerresco e navalista delle partenze è ben altro. E dove non erano ancora le "partenze" a suscitare commozione e adesione bastavano talvolta gli "arrivi". Anche a New York, i cui moli avevano già fatto assistere

all'imbarco di tanti "volontari" tedeschi per l'Europa, un paio di giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria la semplice vista dell'ingresso in rada d'un piroscafo italiano imbandierato aveva fornito il pretesto per l'improvvisa manifestazione di cui narra il giornale di Carlo Barsotti in un articolo che merita d'essere ripreso quasi integralmente:

L'operaio Valenti Giuseppe abitante al No. 155 Sackett St., Brooklyn, è venuto a dirci che ieri alle ore 7 a.m. una squadra di stivatori composta di oltre 300 operai, capitanati dal signor Giovanni Trombetta e dai capisquadra Salvatore Caccioli, Pasquale Sollecito e Francesco Viscuso, soprannominato "Panisel", si recava collo steamboat "Tomaso Miliardi" a Sandy Hook per ragioni di lavoro. Erano giunti alla Quarantena quando maestoso entrava in porto il piroscafo "Taormina" con la bandiera italiana sventolante in alto. Alla vista del nostro glorioso vessillo fra i 300 stivatori fu un delirio d'entusiasmo patriottico e tutti come un sol uomo si misero a gridare: Viva l'Italia! Viva il Re! Viva l'Esercito! Viva la Marina! Viva Trento e Trieste! E gridando spiegavano all'aria fazzoletti ed agitavano cappelli e berretti. Per oltre dieci minuti non si cessò di acclamare alla Patria e alla GuAlle grida di Evviva, il "Taormina" rallentò la rotta e tutti gli ufficiali del ponte di comando, e l'equipaggio e i passeggeri dalla coperta risposero, a capo scoperto, acclamando all'Italia e salutando i forti lavoratori del porto che non cessavano di inneggiare alla Patria gridando sempre: "Viva la Guerra! Viva Trento e Trieste!". Anco le donne che trovavansi a bordo sventolavano i fazzoletti e rispondevano: "Viva l'Italia! Viva la guerra!", mentre il cupo sibilo della sirena del "Taormina" per tre volte echeggiando dava il suo saluto al quale con altrettanti sibili rispondeva lo steamboat americano, dstando entusiasmo e commozione insieme, fra nuove evviva dall'una e dall'altra nave. Domenica una commissione dei nostri forti stivatori si recherà a bordo del "Taormina" per ringraziare il comandante e gli ufficiali ai quali doneranno una corona di fiori freschi, colla preghiera di portare alla Patria il loro più caldo saluto e l'auguro della vittoria delle nostre armi per la redenzione di Trento e Trieste. [45]

Tanto infervoramento, scelto fra molti di consimili, rafforza l'idea che non fosse stata neanche altrove meno forte la partecipazione dei lavoratori immigrati ai riti veri e propri dell'imbarco. E' un fatto, ad esempio, che i piroscafi destinati al trasporto dei richiamati italoargentini, fossero essi il "Regina d'Italia", il "Re Vittorio", il "Regina Elena" o altri ancora, salparono parecchie volte nel corso dell'estate del 1915 dal porto della capitale platense col viatico entusiasta di folle assai vaste e commosse di parenti, di amici o più semplicemente di italiani e italo discendenti di Rosario e di Buenos Aires così come successe del resto, in Brasile, da Santos a Rio de Janeiro (ma più spesso, benché solo tra maggio e luglio del '15, a San Paolo davanti alla Estação da Luz dove dopo una calca disastrosa di persone accorse festanti al saluto dei riservisti che il 4 luglio del primo anno di guerra aveva provocato sei morti e una ventina di feriti[46] le autorità

brasiliane dovettero proibire le manifestazioni di giubilo degli italiani).

La pubblicazione, senz'altro apologetica, già citata qui indietro e realizzata nel 1922 da Arturo Arigoni e da Santino Barbieri, descrive l'imbarco del primo contingente sulla "Principessa Mafalda", nel giugno del 1915, appunto come un rito nazionalpatriottico di massa - documentato di nuovo anche dalle immagini fotografiche - a cui avrebbero assistito e partecipato, assiegate festanti sui moli, oltre centomila persone. Molte, davvero molte di più di quelle che le rilevazioni ufficiali italiane attestano esser state in totale, come sappiamo, le reclute del regio esercito provenienti dall'Argentina tra il 1915 e il 1918. Quantunque approssimate, e non sempre per difetto, sui rimpatri prodotti dalla mobilitazione generale del maggio 1915 e via via sino al dicembre del 1918, noi disponiamo infatti, quanto meno, delle informazioni statistiche raccolte tramite i consolati ed elaborate dagli uffici del CGE dopo la guerra che ci parlano del problema nel modo relativamente impietoso che già si è visto quanto ai numeri. La serie delle pubblicazioni ufficiali e ufficiose (del CGE, della DGS, del Michels, del Colajanni ecc.) convergono in modo unanime verso la sottolineatura dell'esiguità, se confrontata alla massa dei renitenti, del gruppo di coloro che dall'America ottemperarono agli obblighi militari connessi all'età e alla cittadinanza conservata: una smentita statistica, quantunque "a doppio taglio", delle profezie romanzesche corradiniane e di varie altre interpretazioni, per lo più letterarie e di età soprattutto fascista, sul tema [47].

Nella distribuzione dei rimpatriati per onere di leva o in possesso dei requisiti previsti dalla mobilitazione, alle cifre irrisorie o modestissime di alcuni paesi di provenienza poco interessati del resto dalla nostra immigrazione (Asia 24, Australia 361, Africa 19.577, America centrale 364), fanno riscontro quelle un po' più consistenti del continente europeo (128.570) e soprattutto le altre, che maggiormente ci interessano qui, delle due Americhe ovvero del Nord (103.269) e del Sud (51.754)[48]. Fra questi speciali rimpatriati - oltre la metà del totale (51%) di coloro che dall'estero avevano risposto positivamente al richiamo - la componente nordamericana incideva dunque per il 34% e quella sudamericana per il 17% (appena un punto e mezzo in più di

quella complessiva argentina) .

Il primato e le cifre - in sé consistenti - esibite dagli italiani degli Stati Uniti come d'altronde, e a maggior ragione, la percentuale relativamente più bassa offerta allo speciale conteggio dagli italiani d'Argentina vanno messi naturalmente nel conto del condizionante contesto americano (soprattutto del Canada e degli USA: alti salari, offerta elevata di lavoro, condizioni di accoglienza migliorate, presenza in loco delle famiglie) e quindi, come sopra si diceva, vanno anche messi a confronto, una volta detto questo, con la massa dei renitenti la quale fu cospicua soprattutto in USA, ma poi considerevolissima anche al Plata e in Brasile. I centomila tornati o venuti dalla Repubblica stellata per combattere in Italia costituivano, ad esempio, solo il 13% dei soggetti alla leva e nel complesso[49] e se si deve dar retta a uno dei massimi esperti del settore di allora, il già ricordato Francesco Coletti che se ne occupò a più riprese sul "Corriere della Sera" del tempo di guerra, il fenomeno della "diserzione" sul finire del 1918 sarebbe arrivato a interessare, ma nelle sole due Americhe, più di 800.000 persone. Esso costituiva un problema su cui dall'inizio delle ostilità in avanti si sarebbe soffermata a più riprese l'attenzione degli uomini di governo e dei critici, che ancora vi ritornarono, come il Di Gregorio, all'indomani della conclusione del conflitto. Una certa comprensione per questa speciale categoria di "disertori" relativamente forzosi o meglio la realistica presa d'atto che sarebbe stato utopistico aspirare ad un rientro in massa dei maschi espatriati e residenti all'estero in età di combattere accompagnò dunque, soprattutto dalla fine del '17 in avanti, la discussione dei temi connessi alla renitenza degli emigrati. Il 1918 fu l'anno in cui più intensa si sviluppò in Italia, su questo argomento, sempre per merito di Coletti e delle molte lettere di prima mano da lui ricevute al grande giornale milanese, un dibattito in cui tra i motivi della estensione presa (e mantenuta) dalla incresciosa "diserzione" dei "fratelli lontani" emersero in primo piano le perplessità e le difficoltà d'ordine economico nonché le discriminazioni obiettive a cui si sarebbero inevitabilmente esposti quelli fra loro che, passata la relativa euforia delle prime partenze - concentrate fra giugno e dicembre del '15 e ancora nei primi mesi del '16 - avessero scelto di rimpatriare onde arruolarsi "in corso d'opera" (ritardi e disguidi nella trasmissione dei

vaglia e della normale corrispondenza, ammontare esiguo e persino ridicolo dei sussidi specificamente accordati e sottoposti agli incerti del cambio monetario, inutilizzabilità dei periodi di licenza anche non “breve” ecc.). Per tanti motivi, non solo bellici e militari, i potenziali soldati erano inoltre messi in condizione di dover dubitare persino della possibilità, finita la guerra, di fare un pronto e felice ritorno in America (a prescindere dalle indicazioni somministrate dalle speciali statistiche del CGE esistenti al riguardo, molte storie di vita sarebbero intervenute a documentare, dopo il 1918, la fondatezza di una simile preoccupazione[50]).

Assieme a tutte queste ragioni di natura per così dire concreta - aveva notato in un suo rapporto alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Giuseppe De Michelis relazionando sulla “Questione dei disertori e dei renitenti all'estero negli anni 1916 e 1917”[51] - erano esistiti e mai erano stati superati, sulle stesse rotte italoatlantici, cospicui intralci nel trasporto celere e altri seri problemi nel collegamento transoceanico con l'America, ma soprattutto c'era stata, a parere suo e di molti diplomatici come il console e scrittore Gian Paolo Brenna[52], una grave “mancanza di preparazione morale tra le colonie italiane” dove non si sarebbe registrato, chiosa ancora Salvetti, “alcun entusiasmo nei confronti della patria in guerra”. A conclusioni non dissimili o solo poco diverse giungeva (o si aggiungeva) peraltro anche Di Gregorio il quale ultimo lamentava come nel corso del conflitto fosse forse mancata all'estero presso le nostre colonie, s'intende da parte italiana, “una provvida opera di propaganda per infiammare i cuori ed avvicinare la fantasia dei nostri connazionali.”

I pessimistici rilievi, tuttavia, non erano in tutto e per tutto attendibili né, ancora oggi, sarebbero meritevoli d'essere presi da soli in considerazione o meglio accolti senza beneficio d'inventario e senza le necessarie precisazioni. Ma in definitiva esprimevano con ogni probabilità il cocente disappunto per le dimensioni assunte da un dato di fatto in sé innegabile e inaggrabile: all'appello della nazione in armi gli emigranti avevano risposto dalle Americhe “in misura largamente inferiore al previsto” tanto che lo stesso “fervore patriottico propagandato e descritto su

una miriade di giornali italiani all'estero", di cui ho parlato qui sopra e varie volte anche in altre sedi[53], strideva - e tuttora stride - con "le scarse cifre" dei rimpatriati accorsi di qui per arruolarsi, cifre effettive, si noti, e per di più rese note solo dopo la conclusione del conflitto, ma sulle quali la stampa etnica, come del resto quella italiana della penisola, preferì, per prudenza, sorvolare.

E nondimeno, nell'andirivieni delle riflessioni suscitate dai due livelli d'analisi (il primo relativo ai dati numerici e il secondo riguardante invece quegli altri dati di fatto che sono pur sempre i simboli, le rappresentazioni e le articolazioni dell'immaginario) occorre far conto anche di un ulteriore punto di vista che si appoggia, nel segno della spontaneità e della volontarietà, alle ragioni e alle motivazioni di una minoranza relativa nel cui novero rientravano, come oggi ci è più facile intendere, emigrati sul tipo dei fratelli Sola (e della loro famiglia transnazionale fra Buenos Aires e il Piemonte di cui fra poco diremo) o della tempra - nazionalista, parrebbe, più che patriottica - del marchigiano Augusto Cicconi che nell'ottobre del 1915 scriveva a un amico da Buenos Aires questa lettera irta d'ispanismi e di espressioni dialettali:

...che fare, caro mio? In queste circostanze bisogna tranquillizzarsi, e speriamo con il tempo non lontano ricordare la nostra bella Italia venir grande, forte, orgogliosa e temuta sopra tutto, e che tutto questo sarà un beneficio di tutto il popolo nostro, e terminerà una buona volta la necessità di andare emigrando per il mondo, che tutti fino ad ora ci hanno e ci stanno esplotando [...] Caro Fiorindo, le condizioni dell'America è diventata disastrosissime, le proprietà non vale più niente, li viveri carissimi, il salario ridotto il minimo. Paralizzati i lavori [...]. Basta pazienza, speriamo nell'avenire. Per mezzo dei giornali sentiamo con gioglia le batoste che i soldati ha dato e sta dacendo a quei selvaggi de austriaci. Qui nell'Argentina a tutta voce si elogia che il comando supremo generale dell'esercito Italiano è superiore a tutto il mondo, e noi tutti orgogliosi ce ne gloriamo. Del principio della guerra d'Italia sino oggi son partiti tutte le settimane vapori stracarichi di riservisti. Se ti fosti trovato una volta nel porto quando sale questi Vapori rimaresti stupefatto. Nel vedere il vapore pieno zeppo arrampicarsi i giovani partenti fino le punte dell'albero come un formichero che assale un tronco vecchio, e poi tutto il porto pieno zeppo di tutta classe di gente (meno i tedeschi) a salutare i partenti [54]

Indubbiamente tutta una prima fase, che peraltro si esaurì nel corso dei primi mesi del '16, risulta occupata sulla stampa etnica, e non solo in Usa o in Argentina, bensì pure in Brasile da notiziari e da pezzi di colore sulle battaglie in atto al fronte ed altresì dalla perdurante coreografia giornalistica relativa alle manifestazioni d'infervoramento patriottico e agli imbarchi dei richiamati,

tutti o quasi tutti rigorosamente collocati, come da destino, in terza classe. Nella seconda metà del 1915, informa la “Patria degli Italiani”[55], la partenza settembrina del Vapore “Cavour”, con tutto l’entusiasmo popolare che pare accompagnarla, vince persino l’inclemenza del tempo così come, in dicembre, le *Nuove partenze di richiamati* a bordo del “Garibaldi” vengono contrappuntate nel porto gremito di “gente italiana” di Buenos Aires da canti patriottici intonati in massa dai partenti e da coloro che son venuti a salutarli. Simili episodi, è vero, cederanno via via il passo a cerimonie di commiato alquanto più sobrie e raccolte come s’intuisce già nel febbraio del 1916 alla partenza del “Principe di Udine” in occasione di uno degli ultimi cospicui invii de *I nostri richiamati alla volta d’Italia* . Ma per un anno e più, nondimeno, il rito di passaggio e, appunto, della “ri-partenza”, offre argomento di discorso e materia di riflessione anche a chi non risieda a Buenos Aires o non abbia di persona assistito allo spettacolo, con ogni probabilità sul serio emozionante, dell’addio dai moli porteñi (mentre nel caso di San Paolo alle prime impetuose “leve” dell’estate 1915 seguì un forte rallentamento sia delle partenze che degli entusiasmi se solo tra i primi di giugno e la metà di luglio presero i treni e quindi l’imbarco più di 3 mila riservisti pari a quasi un terzo di tutti quelli poi registrati ufficialmente come volontari nelle statistiche o nei bilanci stilati alla fine del conflitto).

Negli Stati Uniti e in Canada, dove pure si verificano episodi non meno suggestivi di coinvolgimento e di piena “immersione” degli immigrati nel clima bellico dominante com’è attestato da vari studi[56] e prima ancora dalle cronache del “Progresso Italo-Americano” o dalle pagine più cadenzate ma non meno eloquenti del “Carroccio” di Agostino De Biasi, gli italiani si rendono disponibili , nello stesso torno di tempo, così sui luoghi di lavoro[57] come in seno alle comunità d’insediamento [58]a un duplice richiamo: uno che viene dall’Italia (o dal “ricordo” dell’Italia) e un altro che inevitabilmente si sviluppa e si accresce in mille maniere sul posto[59], viste anche le facilitanti attitudini antitedesche e favorevoli in partenza alle potenze dell’Intesa dell’opinione pubblica e dei governi nordamericani in ciò assecondati e incoraggiati, oltre tutto, da quelli del paese di origine degli immigrati. Come scrive rivolto probabilmente a un congiunto, fatto

prigioniero dagli austriaci e rinchiuso a Mauthausen, il mittente di una lettera spedita “da Barmont [Vermont?] negli Stati Uniti”, alla consapevolezza dell’atrocità in sé del conflitto si può abbinare talvolta, dall’America, l’interpretazione ostinatamente patriottica delle sue ragioni e delle sue finalità dichiarate (o dichiarate dalla propaganda bellicista):

La guerra di oggi deve essere terribile per le perdite della gioventù. Ce ne gloriamo della parte dell’Italia e del valore dei giovani Italiani qua tutti in massa anche gli Americani attentano ansiosamente la vittoria degli Alleati tutti ne parlano anche dei nostri nemichi causa della guerra Europea che se non fosse stato per loro il mondo era più che pacifico. E mi dispiace che io come lo sai sono troppo avanzato di età ed ho moglie e figli altrimenti se fosse giovane sarei stato il primo a spargere il mio sangue per l’onore e la fedeltà della patria.[60]

Anche fra i “volontari” partiti dagli Stati Uniti, naturalmente, l’esperienza dolorosa e sanguinosa compiuta al fronte fa poi sì che molti di essi impieghino poco tempo a ricredersi e a comunicare ai parenti rimasti in America un mutamento drastico di opinioni rispetto al gesto compiuto rimpatriando per andare a combattere sotto le bandiere italiane.

Amato fratello – scrive nell’agosto del 1916 a Pittsburgh un soldato in prima linea sui monti del Trentino – riguardo alla merica mie stato riferito che fa guerra col Messico ma lamerica devi pensare che non è una nazione scalcinata come Italia perché è furba fino atropo- penza prima a quello che fa, mentre Italia si tiene due soldi vole spendere 10 per la guerra poveri noi soldati maledetto il giorno che partii per tornare qui. Caro fratello tu leggi i giornali mentre ai cretito atutto quello che dicono ma io tidico che sono tutte ma tutte bugie chela verità la vedo io con gli proprio occhi col mio sodore col proprio Sangue dei miei compagni che non si sa il numero dei caduti al mio Reg.to e sonvero dolori fratello io ti parlo con la sengirità si tu voi nominarmi la Vittoria fai tanto bene a nonmiscrive caro fratello morto io morto i gatto ai capito che dove sono nato non posso camparci.....Caro fratello, io sono Internazionale e campo con le mie braccia ai capito? Non posso dirti ciò che disitero dirti e farti capire cosa è la guerra – il giornale fa bene a comprarlo perché bisogna....e basta dunque non farti dispiacere che parlo così perché sono i pitochi che ho addosso che mi permettono a dire la verità...[61]

E un altro dando notizie di sé “dal fronte” scrive, un mese più tardi, al nipote rimasto ad Oakland quanto e perché rimpianga i tempi della sua permanenza in California:

Ai mandato 5 scudi a mia moglie, ti ringrazio tanto...ma sono così avillito chè non posso spiegarmi....Ricordo i tempi passati colì che differenza da questi! Cos’ò fatto venir in Italia!

Che gran peccato avrò fatto per essere punito in questo modo? Se avessi sognato di una cosa così, per certo sarei rimasto in America..[62]

Né manca chi declina a suo modo, adattandolo alla situazione contingente, il motto caro a tanti emigranti dell'*ubi bene, ibi patria* come fa, internato a Theresienstadt, un disertore che scrive a Pittsburg per spiegare il suo stato di non sgradita prigionia:

Nel momento mi trovo prigioniero però, non lo sono, scusa che vi spieco mi capite per conto della Patria che non ci posso tornare più. Non ci penso per niente, perché la Patria è da per tutto. Pensando al momento in cui mi trovo, per me non esistono Patrie. La guerra si chiama guerra e chi non scappa lo sotterra [63]

Anche a proposito della “variante” rappresentata dagli arruolamenti “sollecitati” in vari modi[64] tra le file dell’esercito statunitense d’immigrati (non solo italiani s’intende) si riscontrano comunque, nelle testimonianze epistolari e ancor più nella memorialistica postuma, i segni di una mutevolezza degli umori e delle scelte che le statistiche difficilmente riuscirebbero a rendere con efficacia. Uno dei contadini intervistati da Revelli, Lorenzo Blua detto Lancin, classe 1884, vissuto a lungo in California dove preferiva farsi passare per francese perché “là i francesi erano tanto rispettati e...in tanti stati l’italiano non lo volevano, perché...troppo camorrista” dà l’impressione di aver avuto una nozione vaga, e al tempo stesso crudelmente precisa, del proprio modesto tasso di patriottismo:

Negli anni della guerra 1915-18 ero là [sc. in California]. Non volevo farla quella guerra. Hanno fatto un censimento di tutti gli italiani, io il questionario l’ho compilato presso la mia *mina*, ho dichiarato che se l’Italia mi chiamava non avrei risposto, c’era troppo pericolo nella traversata, per l’acqua, per i bastimenti. Piuttosto parto sotto la bandiera degli Stati Uniti. Così ho ricevuto una cartolina verde, mi avevano assegnato alla seconda classe come volontario, e non alla quinta classe degli stranieri. Ma poi le *mine* hanno fatto ricorso dicendo che se partivano tutti i minatori, il tonnello del carbone sarebbe diminuito, e ci hanno esonerati... [65]

L’arruolamento nell’esercito americano da molti italiani viene percepito quasi come ineluttabile o accolto comunque con una certa (ma eloquente) indifferenza. Giovanni Giacomo

Ruatta, contadino, classe 1885, per quanto lo riguarda ricorda come fosse andata (bene) a lui:

Nel 1915 viene la guerra e ricevo la cartolina. Mi chiedono se voglio servire con l'Italia o con l'America. Tanto è qui come là, scelgo l'America. Il sergente mi mette una mano sulla spalla, mi dice: "Prenderai poi una bella pensione". Il servizio militare non è pesante. Mi salvo tre volte da partire per la Francia e una volta per la Russia. Torno sovente a Santa Clara di San Francisco: le bevande sono proibite, faccio provvista di qualche barile di vino, così tengo allegri il mio sergente e il mio capitano...[66]

Sviluppando un'analisi applicata, ovviamente, a tutti i gruppi etnici presenti in USA che furono fatti oggetto, fra il 1914 e il 1918, dell'azione di coinvolgimento attivo nelle scelte belliche e nazionali "americane" degli immigrati svolta dalle autorità militari locali e da una serie di altri soggetti chiave (YMCA, social reformers ecc.) i quali vi si aggregarono in stretta collaborazione con i maggiori leaders "coloniali" (prominenti, editori, giornalisti, sacerdoti, avvocati e uomini d'affari d'origine straniera), Nancy Gentile Ford ha posto recentemente in risalto l'importanza dello spartiacque rappresentato dalla Grande guerra nello sforzo, ora intensificato al grado massimo, di "riconciliazione" della dualità "of the 'foreignness' and the 'Americanness'" dove "the response of ethnic groups to military training ideas during WWI represented this duality:

While ethnic groups insisted on retaining elements of their cultural traditions, they also accepted certain aspects of the dominant culture. In assisting the military in its socialization efforts, ethnic leaders showed support for the military's moral definition.[67]

Il che, stando anche solo ai "carotaggi" compiuti sul campo per il Rhode Island e per altri Stati da Luconi [68], sembra in gran parte dimostrabile e pure, in sostanza, vero, ma con tutte le riserve suggerite dalla complessità di un fenomeno di cui vennero offerte, già all'epoca, interpretazioni abbastanza divergenti, una ottimistica e speranzosa e l'altra realistica ma non priva di dubbi e di perplessità sul conto dell'americanizzazione "accelerata" e sull'effettivo spessore patriottico, stavolta statunitense, degli immigrati soldati. A riprova di quanto variegato fosse il quadro, negli USA di allora, d'una situazione caratterizzata anche, per un verso, dalle risposte "spontaneamente" date, scoppiata la guerra, al "richiamo della patria italiana" e per un altro, più

semplicemente - massime dopo il 1917 - alla necessità di arruolarsi nell'uno piuttosto che nell'altro esercito, occorre riflettere sulla natura e sulle ragioni di questo differente approccio che a proposito dei due tipi d'impegno profuso potrebbe essere ben riassunto o addirittura rappresentato da quanto, con intenti obiettivamente contrastanti, ne scrissero nel 1916 Gino Speranza[69], il brillante social reformer italo americano, e nel 1918 Frederik Hastings Ridge Jr., un pubblicitista wasp di autorevoli natali (era il figlio dell'omonimo magnate e ricchissimo filantropo "harvardiano" F.H. R. Sr.).

In viaggio dagli USA verso Napoli a bordo di una nave che portava in Italia molte centinaia di "riservisti", Speranza, del tutto in linea col suo cognome, annotava visibilmente ad uso di una platea di lettori progressisti, di essere partito da New York assieme a questo folto contingente di strani "americani". Essi erano più allegra compagnia che avessi mai visto, hanno suonato e cantato per tutto il viaggio dal North River all'Immacolatella. Venivano da ogni parte del nostro grande paese, qualcuno con ancora in testa il berretto della stessa compagnia mineraria "Minatori del West" o con il nome di una qualche compagnia ferroviaria; c'era persino un italiano del Kansas in perfetta tenuta da baseball. Molti di loro avevano con sé il Tricolore italiano e il bottone della Madonna del Carmine da un lato e una bandiera americana dall'altro...[70]

Hastings Ridge Jr., dal canto suo, ragguagliava i lettori d'una prestigiosa rivista di varia umanità fra le più antiche degli Stati Uniti, riguardo la composizione delle truppe impegnate in Europa dall'esercito americano:

"Boss, me no lika dis job. Give me my money. I goin' home." The speaker was an Italian member of America's new National Army. "And," said his captain to me, "that's all the conception a lot of them have of why they are here." I went to the great cantonments expecting to see a great body of Americans. I found thousands of Italians, Poles, Russians, Rumanians, Greeks, and others-all potential Americans, to be sure, but with a long way to travel yet ! In each of several camps of 30,000 to 40,000 men I found 4,000 to 5,000 who understand little English and speak still less. Of course this proportion would be determined in each cantonment by the districts from which the men came. I talked with scores of colonels and other officers, and all agreed that this was one of their greatest problems. One regiment had about eighty per cent "foreigners." Many had fifty per cent. Whole companies were made up mostly of Poles or some other foreign nationality. Imagine these fellows from the slums of Chicago, Milwaukee, Detroit, Cleveland, New York, getting off their trains, being taken to camp, marched to their quarters, given instructions which they could little understand, and beginning immediately a life as new and strange to them as aeroplaning would be for you and

me ! . . To build real soldiers out of this material is a slow process, requiring infinite patience.
[71]

Accanto alle decisioni e alle reazioni dei volontari e dei riservisti arruolati negli eserciti europei l'un contro l'altro armati resterebbero da vedere e da valutare le impressioni maturate in seno alle comunità italiane anche fra queglii immigrati, rimasti in contatto con la madrepatria senza un coinvolgimento militare attivo, che ebbero nondimeno modo di esprimere il loro punto di vista sulla guerra e sulla sua evoluzione, ed anche di metterlo a confronto con interlocutori, amici o parenti, rimasti al di là dell'Atlantico in Italia. Senza le mediazioni della stampa etnica e al netto dei ripensamenti o delle adesioni postume riversate più tardi in una produzione autobiografica e memorialistica, fra l'altro di modeste proporzioni, solo un simile riscontro condotto su epistolari e carteggi privati del tipo a cui si riferiscono sempre più spesso con adeguati supporti gli studiosi della scrittura popolare[72] a proposito del periodo bellico dal 1914 al 1918, potrebbe aiutarci a entrare più da presso "nella testa" degli uomini e delle donne di allora.

Uno dei carteggi bilaterali italo argentini, a tutt'oggi si potrebbe anzi dire l'unico che sia stato integralmente conservato, su cui appare utile svolgere una riflessione in rapporto all'intero quadriennio 1915-1918 (ma dove furono gli stessi curatori della sua prima edizione ad avvertire d'aver dovuto omettere per ragioni di spazio nel loro commento molti riferimenti al dibattito sull'entrata in guerra dell'Italia, sulle notizie riguardanti le operazioni militari e sulla considerazioni svolte dai corrispondenti a proposito della lotta politica in America e in Europa) è quello sopra evocato di sfuggita e conosciuto paradossalmente sin qui solo in traduzione inglese che venne pubblicato da Samuel L. Baily e da Franco Ramella nel lontano 1988[73]. Esso riguarda 351 lettere scambiate nell'arco di oltre vent'anni, tra il 1901 e il 1922, dai membri di una famiglia piemontese divisi dall'emigrazione, rispettivamente Luigi e Margherita Sola, i genitori rimasti a Valdengo, e i loro figli Oreste e Abele che dal paese natale, nel distretto tessile di Biella, avevano raggiunto Buenos Aires giusto all'inizio del secolo XX. Devo alla cortesia di Franco Ramella, che me li ha cortesemente dati in visione, la possibilità di citare qui per la prima volta i testi originali in lingua

italiana e d'intrattenermi brevemente dunque sui risvolti di un dialogo transnazionale sviluppatosi durante la grande guerra fra i componenti, stanziali ed espatriati, d'un tipico nucleo familiare di estrazione popolare e operaia[74] (con spiccate simpatie socialiste fra i più anziani visto che Luigi ricopriva poi, in paese, anche un ruolo politico nel Psi locale).

Vista da lontano o vissuta da vicino, anche senza il coinvolgimento concreto di nessuno nelle sue emergenze più cruente (l'eco dell'esperienza al fronte dei soldati vi compare infatti quasi sempre in maniera solo indiretta e sfumata) la guerra forma l'oggetto di una riflessione destinata gradatamente a divaricarsi dislocando i figli, che stanno in Argentina e che in origine avevano pur manifestato sentimenti antimilitaristi (uno scampolo deviante e molto a se stante della "generazione del '15", cresciuta stavolta all'estero[75]), su posizioni sempre più patriottiche, ma confermando al contrario le attitudini sin dall'inizio pacifiste dei genitori i quali continuano a vivere in Italia. Assieme alla dialettica intergenerazionale nel quadro di una sostanziale tenuta dei rapporti gerarchici e affettivi (i figli aiutano sistematicamente padre e madre con le loro rimesse monetarie) e di un forte intreccio di relazioni tra il Biellese e la lontana metropoli argentina, agiscono evidentemente, in ciò, due percezioni sempre più diverse del conflitto. Quest'ultimo a Buenos Aires viene dipinto sin dal suo sorgere con discreta lucidità da Oreste e da sua moglie Corinna (una compaesana che si rivelerà col tempo, dei giovani italo argentini, la più convinta sostenitrice della guerra):

Da quando è scoppiata la "Guerra Europea" qui è il discorso del giorno, con relativi "bollettini" ed "edizioni straordinarie" dei giornali. Per quanto sia una città cosmopolita la grande maggioranza simpatizza per la Francia-Belgio-Inghilterra ecc.

Le notizie, vere o inventate che, con un buon servizio , ricevono i principali giornali, subito sono fatte conoscere con cartelli (luminosi di notte) nelle facciate dei rispettivi edifici.

Causa la guerra, anche qui sono aumentati tutti i generi alimentari, il carbone, il ferro, tutto in generale, anche il grano e la meliga che sono di esportazione. Ora però è difficile esportare non essendovi navigazione, o quasi, per l'Europa; speriamo che l'Italia si mantenga neutrale tutto il possibile, se no anche quei pochi piroscafi che arrivano e partono sarebbero forse soppressi, ed allora....addio Patria! E costì

che se ne dice? Va di male in peggio? [...] E lì, a parte le buone idee pacifiste contro la carneficina, che si dice di Germania, Francia e C.ia? Cosa si pronostica? Si lascerà l'Europa dominare da quel matto criminale dell'Imperatore di Germania? (Buenos Aires, 27 Agosto 1914, Lett. 113)

Tutti giornali quì hanno pagine intere con le notizie della guerra che pare vada ancora per le lunghe, a meno non si metta anche l'Italia a sbilanciare, forse, la situazione, sarebbe grave sciagura, però potrebbe finire un poco prima (Buenos Aires, 21 Gennaio 1915, Lett. 117)

L'arrivo delle informazioni sull'entrata dell'Italia nel conflitto viene già dipinto con toni e accenti d'un certo compiacimento da nuora e fratelli i quali sembrano condividere il clima di adesione e di grande partecipazione popolare che s'è subito manifestato tra gli italiani di Buenos Aires come fa rilevare Abele, estensore materiale del messaggio sottoscritto anche da fratello e cognata e dove verso la fine si fa largo più di un accenno violentemente antitedesco:

Dunque, siamo in guerra! La notizia ricevuta quì la sera stessa della dichiarazione ha prodotto un entusiasmo enorme, tutti inneggiano all'Italia.

Per quanto attesa da lungo tempo, la dichiarazione è stata accolta favorevolmente. I giornali di qui, quasi tutti, oltre ai tre quotidiani italiani, commentano favorevolmente l'entrata dell'Italia in favore degli alleati, e dedicano speciale attenzione, pubblicando a parte delle altre notizie italiane. L'iscrizione dei richiamati è incominciata e sono già migliaia gli iscritti.

Due piroscafi sono già partiti carichi con più di duemila, altri stanno per partire. Commovente e grandiosa è stata la partenza, parlano di centomila persone che fossero riunite a salutare la partenza di quei primi partenti? Straordinaria l'impressione, tutti acclamanti, tutte le sirene dei vapori ancorati nel porto sibilando lungamente, saluto e augurio migliore non potevano ricevere.

Di amici, partirà forse fra breve, il figlio del compianto Prof. Buscaglione, Ezio nostro buon amico; s'è già fatto iscrivere per quanto di terza categoria e non abbia ricevuta nessuna istruzione militare.

Io dichiarato inabile, e senza nessun certificato di leva, non so se mi chiameranno; Oreste, di terza categoria, non istruito, nemmeno non è chiamato, essendo richiamati solo dall'88 in su quelli che si trovano nelle sue condizioni.

Molti sono anche i volontari, ma danno la preferenza ai più giovani e di leva.

Prima che ci chiamino passerà tempo ancora e poi vedremo [...] Infine la guerra contro l'Austria, in queste condizioni, era inevitabile; amici col coltello in mano, è pericoloso ed è meglio finirla una volta, se non si vincono, questi barbari teutonici sono capaci di tutto, e per vincerli bisogna pur sacrificarsi: speriamo però sia sicura lezione al popolo per l'avvenire che speriamo prossimo, se no peggio per lui.

Dalla criminalizzazione razzista del nemico, propiziata da mesi di voci e di propaganda antigermanica sulle violenze perpetrate dai “boches” nel Belgio invaso, il passo verso le posizioni belliciste e più avverse al pacifismo è breve

Dalle prime notizie avanziamo, per quanto difficilissimo, abbastanza ed è meglio noi di là che i barbari di qui. Stassera già abbiamo notizia della presa di Monfalcone. Insomma auguriamo bene e presto. Ora le proteste, per quanto sincere, contro la guerra, sono inutili e dannose per tutti, bisogna essere uniti ed aiutare quanto possibile quelli che vanno e quelli che restano, i nemici sono duri, preparati e barbari; bisogna vincerli se no tutto il mondo è fritto. Unisco alla presente un Chèque per Lit. 500 esigibile presso la Banca d'Italia.

Augurandovi allegria, abbiatevi, carissimi Genitori, tanti abbracci e baci di cuore.

Vostri aff.mi figli Abele, Oreste e Corinna (Buenos Aires, 10 giugno 1915, Lett. 123)

I genitori, sembrano tranquillizzati dall'affettuosità dei saluti e dall'armonia che regna tra fratelli e spose oltreoceano ed anche dal fatto che la “Classe di 3[^]” di Oreste non sia stata “ancora chiamata al servizio militare (e, aggiungono, “speriamo non venga chiamata”), ma ad appena 20 giorni dal suo scoppio si augurano espressamente che “finisca presto la guerra onde possiamo abbracciarvi un giorno tutti quanti” (Valdengo 14 giugno 1915, Lett. 125). Un mese più tardi dopo essersi felicitato in altre lettere e cartoline per il fatto che i figli non siano passibili di richiamo alle armi, Luigi Sola ammette a sua volta che

anche qui, come dappertutto i discorsi più in voga sono della guerra; e commentati nei più stravaganti modi: fino a dire da qualcuno che la vittoria sarà degli Alleati tedeschi. Disgraziatamente se questo avvenisse ci sarebbe da venir matti tutti. Però la grande maggioranza opina e inneggia alla vittoria dell'intesa, Italia compresa.

Poco più avanti tuttavia osserva

Qui tutto il commercio è ridotto alle forniture militari di qualsiasi genere. Gli imprenditori di forniture fanno affari d'oro [...] Questi possono con ragione inneggiare alla guerra (Valdengo, 8 luglio 1915, Lett. 127)

L'attitudine negativa nei confronti della guerra si rende ben presto abbastanza esplicita nella vecchia coppia dei genitori che passano in rassegna e segnalano ai figli tutta una serie di ragioni per doverla

avversare:

Sentiamo che le nostre lettere passano alla censura prima di arrivare a voi. Ciò che non succede quelle che riceviamo noi.

Sarebbe poco la censura delle lettere se non vi fosse il flagello vergognoso che travolge l'Europa con gravissime conseguenze anche nella altre parti del globo.

Coll'avvicinarsi dell'inverno non si sa come si vorrà fare per passarlo: essendo tutti accaniti e barbaramente agguerriti [...] Un vero disastro mondiale. Chi vivrà [potrà] vedere il termine di questo grande evento, e quelli che verranno dopo non crederanno che nel mondo abbia esistito tanta barbarie fra gli uomini.

Qui, la guerra è tanto abituale che pare la vita ordinaria [...] quasi tutte le famiglie hanno gente sotto le armi e sono fastigiati. Noi abbiamo la fortuna di avervi ancora salvi [...] Il cugino Andrea al fronte si trova nel massimo pericolo. Abbiamo ricevuto pochi giorni fa una lettera dove descrive l'immorale disagio in cui si trovano quei poveri soldati al fronte- freddo acqua neve e scarsità di vitto [...] Colla speranza che possa in un giorno non troppo lontano [cessare] questo doloroso stato di cose e torni un po di pace, di vita normale, vi mandiamo i nostri più cari auguri di buona salute e armonia fra voi (Valdengo 14 settembre 1915, Lett. 132)

Mentre “guerra e caroviveri sono sulla bocca di tutti”, Luigi Sola non rinuncia insomma a ribadire la sue vedute su “questa povera Europa tutta in fiamme per la prepotenza e ferocia di pochi malviventi” dove “si passa una vita di apprensione e di spasimo. Sempre si spera, si aspetta la fine ma siamo sempre da principio. Altre classi sono partite; altre partiranno. Non tutte la armi al completo ma ben 20 classi sono chiamate e poche rimangono a casa. Anche parecchi riformati hanno dovuto partire [...] Della tua classe carissimo Oreste solo la 3° come tu sei, non è ancora stata chiamata. Auguriamoci che la dimenticano.” (Valdengo, 20 ottobre 1915, Lett. 134).

Nel settembre del '15 Oreste si trasferisce per lavoro in una località assai distante da Buenos Aires, a Catamarca dove, scrive, “di guerra non se ne parla quasi” tanto che per restarne a giorno egli si vede costretto ad abbonarsi a “La Nación”, il grande quotidiano della capitale e come di sfuggita annota che lo ha fatto “per sapere se già si tratta la pace, o se si riesce a vincere le teste quadrate del Nord e Ovest.” Poi aggiunge:

Tutti gli Alemanni che conosco e di cui sono amico, sono convintissimi della loro vittoria, e

cocciuti nella giustizia [sc. giustizia] per la guerra intrapresa. Pare impossibile che si sia riusciti a creare una nazione così prettamente militarista; guardata tutta da spie e preti più e meno militari; sono riusciti a convincere talmente la loro popolazione della massima loro superiorità su tutto e tutti da farli credere che loro sono quelli che devono dirigere il mondo; e non vedono il sentimento criminale che li guida e di cui ne fanno mezzo. Son istruiti militarmente come il clero obbliga a credere in dio ammettendone a priori l'esistenza (Catamarca, Settembre 21 del '15)

Non devono stupire, in sottofondo, gli accenti anticlericali in chi sembra essersi affiliato fra l'altro alla Massoneria. Anche Corinna appare, da quanto lei stessa dice o fa scrivere, molto impegnata sul terreno dell'assistenza nei vari Comitati Pro Patria a vantaggio dei richiamati e delle loro famiglie, massime quando si esplichino attraverso manifestazioni di massa per il XX settembre laico o con i concerti benefici per la raccolta di fondi. E così dopo alcune trionfali rappresentazioni e repliche dell'"Aida" informa di essere in attesa, come tutti, della "prossima caduta di Gorizia, con qualche accidente ai re paolotti. Ormai si è in ballo e non bisogna recriminare, auguriamoci solo che quando finisca sia proprio finita" (Buenos Aires, 26 novembre 1915, Lett. 136). Sembra quasi una replica a quanto Luigi e Margherita avevano osservato venti giorni prima nel contesto di un discorso più ampio che reiterava gli scongiuri (e la paura per i rischi) di un richiamo alle armi dei figli:

Non meraviglia l'entusiasmo che prevale fra gli Italiani costì residenti per la ricorrenza del 20 Settembre che qui per ragioni ovvie non si fa tanto specie tranne pochi ferventi nazionalisti – armiamoci e partite – specialmente nelle presente contingenza della vita nazionale fomentata dalla terribile guerra che ravvolge e travolge ogni cosa.

Sempre si spera, si augura la pace e sempre continua la più feroce carneficina umana.

Ancora le classi 1886-87 di terza categoria debbono presentarsi ai singoli distretti il 6 corrente e non saranno le ultime. Fin'ora voi altri non siete chiamati, ma potrebbe darsi. (Valdengo, 2 novembre 1915, Lett. 135)

Mentre i vecchi tengono dunque duro sulle proprie posizioni contrarie alla "barbara guerra", i giovani pur impressionati dalla morte "sul campo di battaglia" di un loro cugino, di cui avevano appreso dai giornali di Buenos Aires (quasi certamente la "Patria degli Italiani"), raccomandano di dare una mano a chi sta partendo per l'Italia da riservista come un loro amico

(classe 1888, 3^a categoria, non istruito) originario di Bioglio, altro piccolo centro del Biellese, e si premurano di segnalare al padre di aver messo in bilancio la prospettiva di doversi prima o poi recare al Consolato per mettersi “al coperto di tutto e non avere in seguito disturbi di nessuna classe” per partire a propria volta, se necessario e se fatti abili perché “in questi momenti è inutile fare gli idealisti; è l’ora dell’azione, è l’ora di combattere e nient’altro” (Buenos Aires 17 marzo, Lett. 139, 22 ottobre, Lett. 143 e 5 dicembre 1916, Lett. 144). Dando conferma di una sensazione provata da molti immigrati anche i fratelli Sola assicurano di avere sempre “freschissime” le notizie sull’andamento della guerra (“certamente – scrivono – più di voi [in Italia], alla mattina alle 6 sappiamo già tutto il successo il giorno innanzi”, Buenos Aires 22 maggio 1916, Lett. 142) e per tutto il 1916 ed ancor più nel corso del ’17 tengono informati i genitori sull’inasprirsi della crisi economica in Argentina dove persino l’agricoltura e l’allevamento del bestiame hanno subito colpi fierissimi:

figuratevi che numerosissime famiglie da lungo tempo radicate qui e con i figli nati tutti argentini, emigrano da questa terra promessa necessaria di maggior popolazione, per il vicino Brasile, tutti ingaggiati da agenti negrieri per le famose “fazendas”, i grandi stabilimenti per la coltivazione del caffè, dove sono trattati poco meno che schiavi [...] E’ doloroso parlare di *miseria* assoluta, mancando anche il pane, a migliaia di famiglie, proprio nella terra del grano. Speriamo che cambi. (Buenos Aires 10 gennaio 1917, Lett. 145)

La paralisi dei traffici e dei commerci in Argentina non è minore di quella che affligge un po’ “tutte le altre Repubbliche sudamericane” e nessuno sa quando potrà finire. In compenso i giovani Sola, dopo l’ascesa al potere di Yrigoyen e dei radicali sembrano irritati dalla politica neutralista del governo e anche indignati dalla morbida opposizione (quasi una fastidiosa fronda) prestata in Italia alla continuazione del conflitto dai socialisti per i quali pur sanno che i loro genitori ancora parteggiano. Una lettera del 5 marzo 1917 (146) dà una idea, forse più di tanti resoconti giornalistici e diplomatici, degli ondeggiamenti di cui è preda la componente immigratoria (non solo italiana) della opinione pubblica bonaerense:

Le solite discussioni in ogni ritrovo sono sempre sulla guerra; s’aspetta la tanto strombazzata offensiva da ambo le parti, e con un sincero successo per gli alleati. La rottura degli

Stati Uniti del Nord con la Germania causò, in tutto il pubblico straniero, grande effetto, nel governo però non se ne comprese nulla [...] Adesso tutti discutono sul toupé della Germania di indurre Messico e Giappone contro Nord America. [...] Io, dico la verità, non trovo nulla di strano: non fu forse quella tutta la politica diplomatica della Germania? Per chi conosce questo paese, come credo di conoscerlo io, non può causare effetto. La Germania dove non poté infiltrarsi con i metodi buoni s'impose colla prepotenza e col danaro; qui è troppo evidente; tutti i giornali del paese, meno Francesi, Inglesi ed Italiani, sono tutti favorevoli agli imperi centrali, ed anche quelli che non vogliono dimostrar d'esserlo, ogni tanto vengono fuori dandosi la zappa sui piedi. Se non sono sovvenzionati direttamente i giornali, i loro corrispondenti lo sono. E', forse, certamente la psicologia di un popolo ancora semibarbaro; il cui cervello è deficiente; e non vede che l'utile nell'atto a contanti; e giudica il solo sviluppo civile nella forza.

Si leggono qui molto volentieri le notizie delle discussioni parlamentarie dei vari Stati belligeranti; sono certamente considerate con il maggior rilievo le dichiarazioni dei ministri inglesi e francesi; e, credilo papà, danno uggia le discussioni sciocche e sciappe dei socialisti in Italia; pare che tutti quei parlamentari siano anche loro venduti alla Germania.

La ripresa delle discussioni di carattere politico e persino di politica estera che rimbalzando dai giornali s'insinuano così a fondo nelle corrispondenze private di scriventi senz'altro curiosi, ma "sulla carta" tutti di modesta cultura, attesta in loro un alto grado d'interesse per la fase storica attraversata ma ne tradisce anche i limiti rispetto a quanto si capisce che non potrà mai trapelare dalle comunicazioni private sugli aspetti materiali della guerra o quanto meno su ciò che ne dicono (o meglio non ne dicono) coloro che ne sarebbero fra i diretti protagonisti: "Riceviamo con piacere lettere di vari soldati – informano Abele, Oreste e Corinna - naturalmente anche dovuto alla censura nulla dicono" (ivi). Nel giorno della massima festa nazionale argentina, siglando l'invio da Buenos Aires con un "Mayo 25 de 1917" (Lett. 147), i fratelli Sola enfatizzano le ragioni della loro crescente fiducia nelle sorti militari e politiche del proprio paese d'origine:

Ieri, anniversario della dichiarazione di guerra d'Italia ci furono grandi dimostrazioni, aiutate

dall'annuncio di una vittoria nostra sul Carso con 9.000 prigionieri.

Oggi, gran festa patria Argentina, anniversario della Rivoluzione per l'indipendenza dal giogo spagnolo, tutto chiuso: la città presenta un bell'aspetto con migliaia di bandiere, fra le quali predomina, dopo il bianco e azzurro argentino, la nostra simpatica ed allegra bianco, rosso e verde. Grandi illuminazioni e musica dappertutto.

Domenica prossima una grande dimostrazione di simpatia all'Italia, e si presenta imponente.

Credi, caro babbo, nonostante i sacrifici e le lamentatissime vittime, che porta questa guerra, meglio questa imponente lotta per la civiltà, anche noi italiani, e meglio lo notiamo all'estero, abbiamo asceso immensamente nell'opinione mondiale e molto abbiamo guadagnato in estimazione, ed arriveremo sicuramente più in alto al termine vittorioso di questa grande rivoluzione. Credi, ripeto, per quanto possa sembrare eresia, che quasi ne avevamo bisogno!

Ci mancano purtroppo, qui, i riscontri più diretti dei vecchi Sola a una simile impostazione del problema inacerbata altrove ((Buenos Aires, 11 giugno 1917, Lett. 148) dalle invettive contro la casta militarista degli Hoenzollern, ma anche contro "le fanfaronate di alcuni clericali e socialisti: come vedi cara mamma - continua Abele – parlare di questo sarebbe ognor ripetere tristizie, ed alle persone care vuolsi solo sempre parlar di cose belle e care, è per questo, pure, che, anche quando si scrive, si è monchi ."

E la sequenza degli auspici per la vittoria degli alleati in nome dell'umanità e dell'augurio che pure "i germani ed i croati impareranno ad amare, essendo allora tolto l'insegnamento all'odio ed all'imposizione colla forza" si prolunga di lettera in lettera sin dentro all'estate del '17 quando una di esse (da Buenos Aires il 31 luglio, Lett. 150) esalta le manifestazioni pro Alleati e in favore dell'Italia che ormai si susseguono con la partecipazione di 100 mila persone, con fiaccolate in onore degli USA e con crescenti riserve nei confronti della Russia il cui popolo, si nota, "abbisognerebbe di un Robespierre e Danton che malgrado tutto salvarono allora la Francia, la democrazia, l'umanità. Credi, caro babbo, che la ghigliottina è un sano rimedio per certi vigliacchi. Però non si dispera della Russia, se ne accorgeranno. E' da lamentare che anche dei nostri [sc. italiani] simpatizzino tanto per il bel modello di democrazia teutonica; qui del Partito socialista, gli unici neutralisti=alemannofili sono proprio i tedeschi o oriundi, sono gli stessi dappertutto."

La mancata rottura dei rapporti diplomatici con la Germania anche dopo l'affondamento di

un ennesimo “vapore” argentino indigna i tre giovani Sola perché, ciononostante, “tutto seguita come prima” in ossequio al neutralismo del governo. “A cuanto pare – scrive Oreste da La Plata l’8 settembre 1917, Lett. 151 – in questo paese vi si sono radunate tutte le spie germaniche scacciate o dovute fuggire dagli altri Stati, specialmente dagli Stati Uniti. “

Persino l’ondata di scioperi che squassa il sistema ferroviario argentino (tutto in mano a compagnie francesi e britanniche) e le violenze messe in atto dagli operai che vi danno vita sono imputate alle mene criminali della Germania e definite quindi un “prodotto della Kultur”. L’evoluzione delle cose russe inquieta e nemmeno Benedetto XV viene risparmiato dal sarcasmo che avrebbe accolto la sua nota proposta di pace (si vede che il Papa, scrivono i fratelli, “ha perso completamente l’infalibilità: se questo mandato da Dio, non sa vedere nel suo protetto Kaiser, un criminale: suo figlio perverso; è sperabile che manderà tutti gli assassini in Paradiso e lo contaminerà. Chissà che quel buon Dio non scomunichi, a suo tempo, il papa.”). Nella stessa lettera si legge del “giubilo” che starebbe creando una “potente avanzata italiana” su Trieste prossima ormai ad esser presa con “la completa disfatta della imbottigliata flotta austriaca” e si crede che “in quel giorno gli italiani qui residenti ringiovaniranno tutti di vent’anni”. E invece, un mese e mezzo più tardi, arriva la rotta di Caporetto che mette a durissima prova gli ardori dei giovani Sola - dando ragione semmai al padre - benché ciò non basti certo a placarne il furore ormai a malapena bilanciato dalle professioni di devozione e di affetto filiale. A proposito dei Soviet Abele torna ad invocare la ghigliottina e pene anche più severe, se mai ce ne fossero, per quei “lazzaroni” che si sono “uniti ai preti” (presumibilmente filo austriaci o austriacanti) e contro cui dovrebbe valere solo la legge del taglione perché, si segnala da Buenos Aires il 30 novembre 1917 (Lett. 152),

I nemici interni sono altrettanto pericolosi e più colpevoli di quelli esterni, e se con questi hanno comuni interessi come questi e peggio bisogna trattarli, distruggere l’infezione è di necessità assoluta per mantenerci sani; per la salvezza di tutti bisogna finirli [...] Qui le dimostrazioni in favore degli alleati si susseguono con un crescendo notevole; ultime le dimostrazioni di simpatia all’Italia per l’oltraggiato suolo dalle orde tedesche è stata imponente, la sottoscrizione in favore degli esuli veneti ha raggiunto fra la colonia italiana i 3.500.000 lire in meno di un mese. Tutto il mondo civilizzato è con noi.

Il 1918 fa registrare una progressiva stabilizzazione, nel carteggio, di temi e di punti vista ora adattati all'effettivo miglioramento, per l'Italia e per gli Alleati, delle condizioni di una contesa che si trascina sì da troppo tempo, ma che dopo il loro ingresso in guerra e nonostante i rovesci subiti in Russia e in Romania saranno gli Yankees americani, nelle previsioni dei Sola che motivi di lavoro hanno nel frattempo separati, a far vincere all'Intesa perché i nemici "gli Stati Uniti non li vinceranno mai" (Buenos Aires, 17 aprile 1918). E non occorre nemmeno attendere la fine ufficiale del conflitto per assistere ai primi festeggiamenti della vittoria ormai imminente:

Qui – comunica con ogni probabilità Abele – è tutto il mese di gloria! Incominciarono le manifestazioni dopo i trionfi e vittorie italiane e seguitano ora generali. E' un delirio.

Manifestazioni enormi dove le donne sono a decine di migliaia, le bandiere alleate e argentine a milioni. In certe parti tutta la settimana festa pagando le giornate, oggi festa generale decretata anche dal governo. Finalmente! Viva l'Italia! Viva la democrazia Universale! L'autocrazia è morta codardamente, scappando. Infami! Anche il popolo tedesco che fino a che andava avanti inneggiava alla forza e superiorità, questo popolo riconosciuto per tenace e costante, s'è piegato pauroso di vedersi i territori devastati. Non così la Francia, non così gli italiani che pure vivono d'entusiasmo e cadono alle prime batoste, non così la democrazia tutta che combatteva fiduciosa per la libertà!

Il mostro è stato vinto. Aspettiamo l'era nuova: la Rivoluzione francese ed il rinascimento italiano consacrarono i diritti dell'uomo, questa guerra consacra i diritti dei popoli! Pace! (Buenos Aires, 14 ottobre 1918, Lett. 158).

Da Zeballo e da Asunción in Paraguay, dove s'è recato per motivi di lavoro, Oreste il cui periodare è sempre più intersecato da ispanismi abbastanza indicativi, si congratula col padre per "tutte le cure che tu hay per la cara mamma" e si associa all'entusiasmo del fratello dopo la serie dei successi arrisi sul finire di ottobre agli Alleati: "Col massimo giubilo si leggono buone notizie della guerra e le gloriose vittorie, quasi incredibili; le vittorie, porteranno alla pace che già vislumbra; per una era tranquilla e certamente grande. Alfine il militarismo, dopo essere arrivato all'apogeo, muore di colpo; come di una vera e potente indigestione" (Novembre 7 1918, Lett. 160).

Da Valdeno, dove'è lo stato di salute sempre più precario di sua moglie a tenerlo occupato e sempre in ansia, Luigi Sola annota frattanto (18 ottobre 1918, Lett. 159) che la vita, divenuta un

disastro per colpa della guerra, potrebbe fra pochissimo cambiare. Anch'egli ne presente la fine e ne auspica anzi "l'epilogo colla disfatta del Caizerismo e compagnia bella", ma senza troppi trionfalismi e facendo uso semmai di praticità e di buon senso nei giudizi e nelle previsioni che tengono conto soprattutto degli affetti, della nostalgia dei figli lontani e delle condizioni sempre più gravi di Margherita.

Noi sempre uguali. La cara mamma soffre continuamente solo le iniezioni assopiscono momentaneamente i crudeli dolori. Sentiamo che così fa molto caldo a differenza di qui che fa un freddo terribile [...] Ora che p finita la guerra si spera che torni lo stato normale di tutto altrimenti è un disastro andare avanti coi prezzi favolosi di tutto il necessario per la vita. Anche i medicinali.

Poiché la guerra è finita col favore dell'Italia speriamo la onorata pace duratura per tutti e voialtri vi deciderete di venire vederci. Tu Oreste dopo 18 anni non vorrai privarci di questa consolazione."

Dopo la scomparsa della moglie avvenuta nel maggio del 1919, anche Luigi Sola verrà a morte nel novembre del 1922 senza aver più potuto rivedere nessuno dei suoi figli.

[1] E. Franzina, *La storia (quasi vera) del Milite ignoto, raccontata come un'autobiografia*, Roma, Donzelli Editore, 2014

[2] Cosa che ho già provveduto a fare del resto nella *Postfazione* al volume appena citato (*Uno, nessuno, seicentomila*, pp 267-286).

[3] Cfr. M. Sanfilippo, *Fuggitivi e avventurieri: volontari nordamericani tra Garibaldi e Pio IX. Una proposta di ricerca*, in "Ricerche di storia politica", 2007, n. 1, pp. 67-78

[4] Se il piccolo cantiere in movimento a un certo punto, com'è inevitabile, si fermerà, a un lavoro generale che lo ricomprenda affiderò il compito d'inquadrare il tema "guerre e migranti" e quindi anche di ricapitolare in apertura la storia dimenticata delle migliaia e migliaia di mercenari italiani coinvolti nei più diversi conflitti armati e nei più diversi corpi militari esteri (dalle Legioni italiane al Plata di metà Ottocento a quelle coeve nel Mato Grosso e in altri punti del Brasile, dagli immigrati volontaria o forzatamente arruolati negli eserciti sudamericani nella guerra contro il Paraguay o, su su, dai soldati mercenari e di ventura della Legione Straniera in Africa e in Indocina alle odierne organizzazioni di contractors in Iraq e Afghanistan) fra la prima metà del secolo XIX appunto e i giorni nostri, un periodo sulla cui sola fase iniziale rinvio, per il momento, a quanto già ho segnalato in due saggi recenti: E. Franzina, *Nievo, le migrazioni e gli indiani. Riflessioni in ordine sparso sugli esuli risorgimentali nel Sudamerica di metà Ottocento*, "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 9, 1 (2012), p.66-83) e *Emigrazione, esilio e unificazione italiana: i primi gruppi immigratori in America Latina e il Risorgimento*, "Studi Emigrazione", 188 (2012), pp. 566-592 (poi in *Italianos no Brasil: partidas, chegadas, heranças*, a cura di Maria Izilda Santos de Mato et al., Rio de Janeiro, Labimi/Uejr, 2013, pp. 87-211)

- [5] M. I. Tato, *El llamado de la patria. Británicos e italianos residentes en la Argentina frente a la Primera Guerra Mundial.*, versione preliminare presentata al Simposio su “Migraciones, nazionalismo y ciudadanía”, 53° Congresso Internacional de Americanistas, Mexico, 19-24 de julio de 2009. Sempre al caso argentino è dedicato il migliore studio che io conosca sull’argomento in via generale ossia il libro di Hernán Otero *La guerra en la sangre. Los franco-argentinos ante la Primera Guerra Mundial*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana 2009.
- [6] R. Michels, *Prolegomena sul patriottismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1933, pp. 182 e ss.
- [7] A. E. Zimmern, *Nationality and government, with other war-time essays*, London, Chatto and Windus, 1918, p. 122
- [8] F. Bertagna, *Muestras de nazionalismo entre los italianos de Argentina: “La Patria degli Italiani” y la guerra de Libia (1911-1912)*, in “Estudios Migratorios Latinoamericanos” 2007, n. 64, pp. 435-456 e *Nazionalismo da esportazione: la guerra di Libia sulla stampa italiana in Argentina e Brasile*, in “Archivio storico dell’emigrazione italiana” , 2011, n. 7, pp. 51-58
- [9] Michels, *Prolegomena*, cit., p. 184
- [10] F. B. Ventresco, *Loyalty and Dissent . Italian Reservist in America During World War I*, in “Italian Americana” 1978, n.1, pp. 93-122
- [11] Michels, *Prolegomena*, cit., p.185
- [12] L. H. Fuchs, *Ethnicity and Foreign Policy: The Question of Multiple Loyalties*, in W.A. Van Horne and T.V. Tonnese (eds), *Ethnicity and War*, Madison, University of Wisconsin System , 1984, pp. 46-68
- [13] K. Agutter , *National Identity Explored: Emigrant Italians in Australia and British Canada in WWI*, in “The Finders Journal of History and Politics” 2006, n. 23, pp. 84-99 e Eadem, *Captive allies : Italian immigrants in World War One Australia*, in “Australian Studies”, 2009, n. 1, pp. 1-20.
- [14] G. Pecout e P. Dogliani, *Il volontariato militare italiano. L’eredità di un’avventura nazionale e internazionale*, in Idem e A. Quercioli (a cura di), *La scelta della patria. Giovani volontari nella grande guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, 2006, pp. 11-20.
- [15] E. Cecchinato e M. Isnenghi, *La nazione volontaria*, in *Storia d’Italia Einaudi, Annali 22, Il Risorgimento* a cura di A..M Banti e P. Ginsborg, Torino 2007, pp. 697-698.
- [16] Cfr. *In memoria di Amerigo Rotellini. San Paolo (Brasile) Il Maggio MDCCCXCIV – Altipiano della Bainsizza XXVI Agosto MCMXVII*, San Paolo 1917.
- [17] E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall’Unità alla Grande Guerra*, Roma Bari Laterza, 2007, pp. 280-314
- [18] G. Favero, *Interventismo statistico. I rimpatri per causa di guerra tra agosto 1914 e maggio 1915*, in A. Menzione (a cura di), *Specchio della popolazione: la percezione dei fatti e problemi demografici nel passato*, Udine, Ed. Forum, 2003, pp. 137-146. Il rientro precipitoso ma anche le difficoltà ad effettuarlo dopo il 24 maggio del ’15 da zone vicine all’Italia come il Friuli austriaco, dei “regnicoli” che vi erano stati imprigionati “per impedire loro di rimpatriare” fu seguito con attenzione e apprensione dalla stampa etnica statunitense (cfr. ad es. *Le mostre truppe liberano connazionali prigionieri degli austriaci*, in “Il Progresso Italo-Americano” , 27 maggio 1915)
- [19] Cfr. per tutti P. Salvetti, *Emigrazione e grande guerra tra renitenza e rimpatri*, in A. Staderini, L. Zani, F. Magni (a cura di), *La grande guerra e il fronte interno. Studi in onore di George Mosse*, Camerino, Università degli Studi , 1998, pp.207-234.
- [20] F. C. Luebke, *Bonds of Loyalty. German Americans and World War I*, De Kalb, Northern Illinois University Press, 1974.
- [21] G. Rochat, *La forza alle armi*, in M. Isnenghi (dir.) e D. Ceschin (cur.), *La grande guerra*, Torino, Utet , 2008, 2 voll., I, pp. 187-200.
- [22] Nel 1913, ad esempio le denunce per mancata risposta alla chiamata alle armi, quasi tutte riguardanti cittadini all’estero, erano state 14 mila (3000 quelle per diserzione) dando luogo nel complesso a 4.500 processi effettivamente celebrati ma resi vani, come lungo tutto il quindicennio precedente, da una

archiviazione preventiva in attesa del classico “provvedimento generale di clemenza sovrana che ogni 4 o 5 anni soleva essere elargito per questa categoria di reati” (Ministero della Guerra – Ufficio Statistico, *Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale. dati sulla giustizia e disciplina militare*, Roma 1927, p. VI).

[23] In una casistica più folta fra il 1914 e il 1915 sono frequenti gli episodi di scontro diretto d’immigrati italiani contro immigrati “tedeschi” occasionati dallo scambio d’insulti “etnici” facili da immaginare come quello segnalato a New York (“maccheroni”, “manoneristi” ecc.) sotto le finestre del “New York Tribune” in Park Rowe dove “giornalmente” si fermavano “moltissimi tedeschi a commentare le notizie della guerra...lanciando delle volgari ingiurie contro gli italiani” e determinando le ritorsioni manesche o violente di questi ultimi per la gioia patriottica della stampa etnica (cfr. *Su e giù per la Colonia: i maccheroni alle volte si tramutano in pugni sonori*, in “Il Progresso Italo-Americano”, 31 maggio 1915). Di tali episodi serba netta memoria l’Henry Roth della serie narrativa intitolata *Alla mercé di una brutale corrente* (Milano Garzanti, 1990-1996) dov’è ben testimoniata “la divisione fra tedeschi e italiani” immigrati in USA (cfr. M.Sanfilippo, *Nationalisme, “italianité” et émigration aux Ameriques (1830-1990)*, in “European Review of History/Revue Europeenne d’Histoire” 1995, n.2, p. 182).

[24] A. Arigoni e S. Barbieri, *Gli italiani in Sud America e il loro contributo alla guerra*, Rio de Janeiro 1922,p. 518.

[25] F. Coletti, *Studi sulla popolazione italiana in pace e in guerra. In appendice A. Messedaglia e L. Bodio*, Bari Laterza, 1923. Desertori erano in realtà i militari che si sottraevano in qualunque forma al servizio dopo l’arruolamento, mentre renitenti erano più propriamente quanti non si presentavano, reato questo meno grave, alla visita di leva: ma la dizione più infamante aveva largo corso in tempo di guerra.

[26] Su cui cfr. ad ogni buon conto L. Saiu, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra, 1914-1918*, Firenze, Olschki Editore 2003.

[27] A. Pomilio, *Delitti d’oblio. Storia dell’azione italiana negli Stati Uniti*, Roma, Tipografia “L’Italiana”, 1918, p. 99.

[28] N. Revelli, *Il mondo dei vinti. testimonianze di vita contadina*, Torino Einaudi, 1977, 2 voll., I, 1. *La pianura. La collina*, p. 126.

[29] Ivi, p. 18.

[30] Ivi, p. 155

[31] Ivi, Vol .II, *La montagna. Le Langhe*, p. 53.

[32] Per vezzo personale e localista, ma in realtà perché legato alla situazione psicologica e culturale delle campagne non solo vicentine bensì di tutto il Veneto “bianco” cito il caso di un contadino 34enne della provincia di Vicenza condannato nel marzo del 1918 a 10 anni di reclusione per frasi sediziose ossia per aver detto in faccia a un ufficiale - che gli aveva domandato “Sei un italiano, o sei forse un austriaco?” dopo una suo pubblico diniego a sottoscrivere le cartelle del Prestito Nazionale – “Sono un italiano, però se non fossi andato a lavorare in Austria, sarei morto di fame” (E. Forcella e A. Monticone, *Plotone d’esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Edizioni Laterza, 1968,p. 365).

[33] Ivi, p. 312.

[34] L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani, 1915-1918*, Torino, Bollati Boringhieri 1976 (1^a ed. Bonn, Hanstein Verlag 1921). Sull’epistolografia di guerra si vedano F. Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Milano Edizioni Unicopli, 2005 e ora anche A. Gibelli, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Roma Bari 2014.

[35]R.Weinmann, *Argentina en la Primera Guerra Mundial: neutralidad, transición política y continuismo económico*, Buenos Aires, Biblos, 1994 ; Aa. Vv., *Yrigoyen y la Gran Guerra. Aspectos desconocidos de una gesta ignorada*, Buenos Aires, Ediciones Ciudad Argentina, 1998 e M.I.Tató,*La disputa por la argentinidad. Rupturistas y neutralistas durante la Primera Guerra Mundial*, in “Temas de Historia Argentina y Americana”, 2008, n.13 . L’inclinazione pro Intesa degli argentini, se non proprio del loro governo, è testimoniata, sia detto en passant, anche dal discreto numero di loro (oltre quattrocento) che si arruolarono come volontari nell’esercito francese (A. Sux, *Los voluntarios de la libertad. Contribución de los latino-americanos a la causa de los Aliados*, Paris, Ediciones Literarias 1918). Ma per un inquadramento generale

più soddisfacente è d'obbligo il rinvio all'ottimo e quasi esaustivo libro di Olivier Compagnon, uscito a Parigi presso Fayard nel 2013 e tempestivamente tradotto in America Latina (in Argentina con il titolo di *América Latina y la Gran Guerra. El adiós a Europa (Argentina y Brasil, 1914-1939)*, Buenos Aires, Crítica, 2014).

[36] S. Luconi, *Nazionalismo bellico e ridefinizione dell'identità etnica degli italo-americani in USA*, rel. alla giornata di studi su "Emigrazione nazionalismo fra Italia e America" (Università di Verona, 31 maggio 2006), ora edita sub *The Impact of Italy's Twentieth-Century Wars on Italian Americans' Ethnic Identity*, in "Nationalism and Ethnic Politics", n.3,2007,pp. 465-492 e M. I. Choate, *Emigrant Nation. The Making of Italy Abroad*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 2008,pp. 207-215.

[37] Republica Argentina, *Tercer Censo Nacional Levantado el 1° de Junio de 1914 [e seguenti]. Tomo X, Valores mobiliarios y estadísticas diversas*, Buenos Aires, Talleres Graficos de. L. J. Rosso y Cia, 1917,pp. 399-400

[38] "Dalla lontana America – avrebbe chiosato ormai in pieno regime fascista il più autorevole "Settimanale degli italiani all'estero" – Fausto Filzi veniva in Italia ad arruolarsi per vendicare il fratello." (*Martiri trentini: Damiano Chiesa e Fabio Filzi*, in "Il Legionario" n. 9, 4 marzo 1933, p. 7)

[39] In particolare si veda la lettera a "Momi" di Fausto Filzi da Verona, il 26 novembre 1916, in Museo della Guerra, Rovereto, Archivio Filzi 1, b. 1, f.4 (ringrazio Alessio Quercioli per avermela segnalata) che andrebbe letta assieme a quella a Bonardi, del 23 novembre e l'altra a Emma de Chiusole, del 16 febbraio 1917 edite rispettivamente in *La scelta della patria*, cit. p. 70 e in Laboratorio di Storia (a cura di), *La città mondo. Rovereto 1914-1918*, Rovereto 1998, p. 322.

[40] C. Douki, *Les émigrés face à la mobilisation militaire de l'Italie*, in "14-18 Aujourd'hui", n. 5, 2002,p. 159.

[41] Choate, *Emigrant Nation*, cit., p. 211.

[42] Douki, *Les émigrés face à la mobilisation*, cit., pp. 163-178.

[43] Cfr. E. Franzina, *La guerra lontana: il primo conflitto mondiale e gli italiani d'Argentina*, in "Estudios Migratorios Latinoamericanos" n. 44, 2000, pp. 62-67.

[44] *Moron (F.C.O.)*, ne "L'Italia del Popolo" (Buenos Aires), 1 gennaio 1918.

[45] *Una entusiastica dimostrazione d'italianità alla Quarantena*, in "Il Progresso Italo-Americano" 27 maggio 1915

[46] *La orrenda disgrazia di ieri alla stazione della Luz*, in "Il Fanfulla" 5 luglio 1915

[47] Cfr. E. Franzina, *Dall'Arcadia in America. Attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia, 1850-1940*, Torino Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996, pp. 163-179.

[48] V. Di Gregorio, *L'emigrazione italiana e la guerra*, Roma Cge 1918.

[49] Cge, *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923. relazione presentata a S. E. il Ministro degli Affari esteri dal Commissario generale dell'emigrazione*, Roma 1926, 2 voll., I.

[50] Cfr. E. Franzina, *La chiusura degli sbocchi emigratori*, in Aa. Vv., *La disgregazione dello Stato liberale*, in *Storia della società italiana*, vol. XXI, Milano, Teti Editore 1982, pp. 125-180.

[51] Cfr. P. Salvetti, *Il movimento migratorio italiano durante la prima guerra mondiale*, in "Studi Emigrazione",1987, n. 87, pp. 282-295.

[52] Dopo avere inviato le prime bozze di un suo libro di "storia dell'emigrazione" (P.G. Brenna, *L'emigrazione italiana nel periodo antebellico*, Firenze, Bemporad 1918), ma qui in realtà nella veste di rappresentante diplomatico del Regno negli Stati Uniti per una circoscrizione consolare all'epoca abbastanza defilata, Brenna scriveva al Conte Vincenzo Macchi di Cellere, nostro Ambasciatore a Washington: "La verità, come ebbi a esporre in vari rapporti all'E.V. e come non nascosi nel mio libro sull'emigrazione, inviato al R. Ministero degli Affari Esteri pel tramite di codesta R. Ambasciata, è che l'emigrazione in questa guerra non ha risposto all'appello della Patria. La mobilitazione all'estero, non possiamo disgraziatamente nascondercelo, è stata una "failure". Tanto nella mia giurisdizione che in tutti gli Stati Uniti il numero dei disertori è semplicemente enorme, ed il loro contegno in occasione della recente legge di coscrizione

americana, dimostra viepiù che costoro, sia per ignoranza, sia per incuria, non hanno la più elementare coscienza del dovere e non hanno assolutamente l'idea esatta della gravità della mancanza commessa verso la Patria" (P.G. Brenna, R. Consolato d'Italia in Seattle, 7 settembre 1917 a V.Macchi di Cellere, Oggetto "Poco zelo da parte dei nostri Consolati d'America", Prot. 2060, pos. V, Archivio Storico Diplomatico degli Affari Esteri, Roma).

[53] Cfr. ad es. E. Franzina, *Italiani del Brasile ed italo brasiliani durante il primo conflitto mondiale (1914-1918)*, in "História. Debate e Tendências. Brasil – Itália. Travessias" (Passo Fundo , RS), n. 5, 2004, pp. 225-267.

[54] A. Palombarini, *Cara consorte. L'epistolario di una famiglia marchigiana dalla grande emigrazione alla grande guerra*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1998, p. 106.

[55] Salvo indicazione contraria, tutte le citazioni o menzioni nel testo son tratte da questo grande quotidiano, uno dei maggiori sia in Argentina e sia nel panorama generale della stampa in lingua italiana all'estero (alla pari se non addirittura più letto e diffuso del "Progresso Italo Americano" di New York e del "Fanfulla" di San Paolo, cfr. S. L. Baily, *Immigrants in the Lands of Promise: Italians in Buenos Aires and New York City, 1870–1914.*,) Ithaca, Cornell University Press. 1999 e P. Sergi, *Fascismo e antifascismo nella stampa italiana in Argentina: così fu spenta la "Patria degli Italiani"*, in "Altretalie" n. 35. 2007, pp. 4-43.).

[56] Per il Canada vale ancora la ricostruzione premessa dall'autore a L. Bruti Liberati, *Il Canada, l'Italia e il fascismo (1919-1945)*, Roma, Bonacci, 1984

[57] Cfr. F. Fasce, *Una famiglia a stelle e strisce. Grande guerra e cultura d'impresa in America*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 153-167

[58] Cfr. C. M. Sterba, *Good Americans. Italian and Jewish immigrants during the First World War*, Oxford University Press, 2003

[59] N. Gentile Ford, "Mindful of the Tradition of His Race": *Dual Identity and Foreign-Born Soldiers in the First World War American Army*, in "Journal of American Ethnic History" 1997, n. 2, pp. 35-57.

[60] Spitzer, *Lettere di prigionieri*, cit., p. 209.

[61] G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, p. 440.

[62] Ivi, p. 447.

[63] Spitzer, *Lettere di prigionieri*, cit. p. 193.

[64] Anche alle volte forzosi e comunque coercitivi come ricordava per sé un immigrato sicuramente "sovversivo" ossia il calabrese Antonio Margariti (1891-1981) autore di una nota autobiografia popolare dove di sfuggita se ne parla (*America! America!*, Casalvelino Scalo, Galzerano Editore, 1979).

[65] Revelli, *Il mondo dei vinti*, cit., vol. II, 2, p. 26

[66] Ivi, vol. I, 1, p. 150

[67] Gentile Ford, *Mindful of the Tradition*, cit., p. 42.

[68] Luconi, *The Impact of Italy's*, cit., pp. 474-475

[69] Su di lui "in tempore belli" mi permetto di rinviare a E. Franzina, *Poligrafi, storici e migranti fra l'Italia e il mondo*, in P. Corti e M. Sanfilippo (a cura di), *Migrazioni. Annali 24 della Storia d'Italia*, Torino, Giulio Einaudi editore, 2009, pp. 202-209.

[70] G. C. Speranza, *The Americans in Italy at War*, in "The Outlook", 12 april 1916

[71] Fred H. Rindge, Jr., *Uncle Sam's Adopted Nephews*, in "Harper's Monthly Magazine", 1918, vol. 136, pp. 281-289

[72] Oltre ai già menzionati Gibelli e Caffarena e ai più noti ricercatori trentini (Rasera, Zadra, Antonelli ecc.), il numero di costoro si viene ultimante ampliando e comprende ormai anche storici e critici non italiani

come gli spagnoli (cfr. A. Castillo Gómez (a cura di), *Cultura escrita y clases subalternas: una mirada española*, Oartzun, Sendoa 2001; C. Sáez e A. Castillo Gomez (a cura di), *La correspondencia en la Historia. Modelos y prácticas de la escritura epistolar*, Universidad de Alcalá de Henares, Calambur, 2002 e F. Caffarena e L. Martinez Martin (a cura di), *Scritture migranti uno sguardo italo-spagnolo. Escrituras migrantes: una mirada italo-española*, Milano Franco Amgeli, 2012) o come l'australiano Martin Lyons che cito di buon grado quale interprete più acuto e più persuasivo di tutti (cfr. tra i suoi lavori M. Lyons, *A New History from Below? The Writing Culture of European Peasants, c.1850 - c.1920*, in A. Kuismin e M.J. Driscoll eds.), *White field, black seeds: Nordic literary practices in the long nineteenth century*, Helsinki, Finnish Literature Society, Studia Fennica Litteraria, 2013 pp. 13 – 25; Id., *The Writing Culture of Ordinary People in Europe, c. 1860-1920*, Cambridge University Press, Cambridge UK, 2013 e *Amor, muerte y escritura en el frente italiano, 1915-1918*, in A. Castillo Gomez e V. Sierra Blas (eds.), *Cinco Siglos de Cartas. Historia y practicas epistolares en las epocas moderna y contemporanea*, Huelva, Universidad de Huelva, 2014 pp. 291 – 309

[73] *One Family, Two Worlds. An Italian Family's Correspondence across the Atlantic, 1901-1922*. Edited, with an Introduction by Samuel L. Baily and Franco Ramella. Translated by John Lenaghan, New Brunswick and London, Rutgers University Press, 1988. Il numero d'ordine delle lettere pubblicate in retroversione viene segnalato da noi a fianco della data di ogni missiva (Lett. ..) con l'avvertenza che esso figurerà in corsivo ogni volta che il testo italiano qui ripristinato contenga brani non presenti dell'edizione a stampa inglese (il che accade sovente per le osservazioni e le riflessioni d'ordine politico espresse dai corrispondenti essendo stato a suo tempo diverso l'interesse degli editori e del traduttore); nei pochi casi in cui le lettere risultino del tutto inedite mancherà ovviamente ogni indicazione numerica.

[74] Riprendo di qui in avanti la parte di una relazione (*Lettere di emigranti soldati e dei loro familiari Corrispondenze popolari fra le Americhe e l'Italia durante (e di fronte) alla prima guerra mondiale (1914-1918)*) da me presentata al congresso su "The Lower Classes, Scripturality and the History of Language. An Interdisciplinary Balance" tenutosi in Germania, alla Christian-Albrechts-Universität di Kiel, il 6 e 7 novembre 2014

[75] Cfr. E. Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del '15*, Bologna, il Mulino 2013 e C. Papa, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Roma Bari, Laterza, 2013